



Luridi ratti di fogna, vi racconteremo una storia. Una fanta-storia punk animata da laceranti sussulti d'amore e da irresistibili tensioni di morte, che vi trascinerà per le strade sudice e malfamate del Nostro Imminente Futuro. Una storia ambientata nel Regno della Paranoia e dell'Alienazione. Una storia natalizia a tempo di angoscia-rock. Shakerate un cocktail di chiodi e veleno per assaporarlo comodi sull'orlo dell'abisso, con le gambe penzoloni. Ed iniziate a leggere.

1.

I colori della città erano strappati a strisce luminose. La nebbia serale si era diradata per fare posto alla folla strabordante, al luccichio delle vetrine, all'andirivieni del traffico feroce. Trascinava il basso, legato per il manico da una catena, come fosse un cane morto. Era un bel daffare muoversi sul marciapiede ingombro con quell'arnese al guinzaglio, districandosi tra le signore sui tacchi e i ragionieri palliducci appena usciti dagli uffici. Il legno laccato produceva sull'asfalto un suono affascinante: l'*ohm* di un monaco tibetano con la gola recisa. Meglio del *jingle Bell* distorto che la vetrina di *Pink Moda* vomitava con allegria ingiustificata. Attraversando la piazza, lanciò uno sguardo all'orologio olografico sospeso nel buio sopra Milano: le 20:40 del 24 dicembre 2024. Il gigante magro, con la faccia piena di ferro, tornò a fissare il marciapiede e si tuffò nel caleidoscopio natalizio. Faceva freddo e i passanti sembravano sgambettare per il coprifuoco, ma lui avanzava non curante,

rapito dai suoi pensieri segreti.

Dall'altra parte della strada, un giovane spigoloso e smunto, con i capelli messi a caso sulla testa e gli occhiali enormi, si staccò dal muro per raccogliere il cartone di latte aperto appoggiato sul cofano di un'auto.

“Ciao, Tragedia. Vuoi un po' di latte di soia con la vodka?”.

“Cazzo, Effi, mi ci vuole! Crepi tutta la gente!”.

Il trascinato appoggiò il basso e bevve gustosamente dal cartone. Aveva una chioma rosso fuoco solcata da sprazzi di nero, disperatamente protesa verso il cielo.

“Lo posso ammazzare?” chiese. “Uccidilo!” fu la risposta. Tragedia tracannò il fondo del latte gettando la confezione in un punto a caso.

“Grazie. Dai, andiamo alla fermata”.

Effi portava sulle spalle, come fosse uno zaino, un vecchio sintetizzatore analogico con rinforzi in finto legno, al quale aveva aggiunto delle bretelle. Aveva un cavo jack annodato alla vita, sistemato nei passanti della cintura dei jeans.

Si sedettero sulla panchina gelata in attesa del tram. Tragedia accese una pipa di ceramica a forma di femore dalla quale uscirono fantasmi di fumo sintetico ed Effi prese a frugare in un sacchetto di plastica che aveva con sé. Ne estrasse una copia dell'ultimo singolo di Madonna.

Sulla copertina, la pop-star in tenuta sexy-disco, sfidava ieratica il potenziale acquirente. Madonna, naturalmente, non esisteva più da molto tempo: era morta d'infarto nel 2014 sul set di un videoclip. L'attuale era un ologramma, un feticcio pop tenuto in vita dall'industria discografica a dosi di computer-grafica. Una *barbie* da vestire e svestire plasmata da fashion-designer e animata da

sosia vocali: molto più versatile e remunerativa di un'artista in carne ed ossa!

Il cd passò nelle mani di Tragedia che prese ad osservarne la copertina con estrema attenzione. "Ehi, hai fatto un lavoro fantastico!".

Al primo sguardo non si notava nulla di strano, ma a ben vedere, qualcosa era cambiato rispetto all'originale: Madonna aveva lividi e fori nel braccio come una eroinomane terminale, gli occhi sbarrati e due occhiaie tumefatte. Decisamente più evidente era la manomissione del retro-copertina: ritratta nella consueta posa ammiccante, la cantante non aveva più le mutande, sfoggiava un sesso irsuto ed abbondante liquido mestruale le colava da una gamba. "Wow. Fammi sentire...".

Il tram spalancò le porte e i due salirono. Effi estrasse il lettore audio e passò un auricolare all'amico: "Come noterai, fila tutto liscio fino alla seconda strofa". Tragedia prese a battere il tempo con la testa e sferrò un rutto ben intonato, con il disappunto di una vecchina imbacuccata seduta lì a fianco.

"Poi ascolta: ho preso il ritornello e l'ho immerso nel fango. Dimezzando il tempo si è abbassata la tonalità e la voce sembra quella di uno zombie affamato di materia cerebrale! Poi finisce tutto all'improvviso, con una scarica di feedback sfascia-orecchie. Ah, le grida che senti sono prese dalla scena di violenza sessuale di un vecchio film nazi-porno".

"Ottimo lavoro, scienziato pazzo. Scaleremo le classifiche! E lei che dice, nazi-nonnina porno?".

L'anziana signora fece finta di essere già morta. Effi nel frattempo ripose la copia nel sacchetto

che ne conteneva almeno una dozzina.

Quando il tram aprì le porte su Via Torino, i due si tuffarono giù, diretti verso l'entrata del Grande Magazzino. All'ingresso, nel luccicante tempio del Natale pagano, il caldo improvviso fece appannare gli occhiali di Effi che fu costretto ad aggrapparsi all'amico per seguirne i passi. Salirono le scale mobili di corsa, guizzando nel tripudio di luci e colori che stava loro attorno. Raggiunto il settore musicale, i due presero a confondersi ai comuni acquirenti, facendo scorrere i dischi. Nel frattempo, con indifferenza, infilavano le copie del loro personale singolo di Madonna tra quelle originali. Accanto, la statua in lattice della cantante vegliava sull'operato, a grandezza naturale. Le copie manomesse si mimetizzarono alla perfezione con le originali. Terminato il lavoro, Tragedia, basso in spalla, sgomitando tra le imprecazioni della folla ed Effi, lesto a sfruttare gli spazi creati dall'amico, defluirono dalle scale e in un attimo furono in strada, di nuovo al freddo.

La nuova operazione di *music-crossing* dei due poeti-terroristi era stata portata a termine con successo. Effi era un esperto di contraffazioni musicali e sabotaggi discografici. Era l'ultima di una serie: avevano cominciato manomettendo alcuni cantautori per pensionati, poi avevano perfezionato la formula ed erano passati ai pezzi grossi. Avevano ora tentato un colpo ad effetto: il singolo natalizio di Madonna!

Musica degenerata per morti viventi. Impacchettavano tutto a regola d'arte e lo depositavano sugli scaffali dei centri commerciali, in mezzo agli altri dischi, con tanto di cellophane e codice a barre.

Era un'attività che coltivavano a tempo perso, perché la vera missione di Effi e Tragedia era un'altra: la band. Tragedia, il demolitore di bassi elettrici ed Effi, il degustatore di latte corretto, facevano parte della stessa band. E quella notte si sarebbe tenuto un concerto. Quindi ora dovevano allungare il passo, per raggiungere gli altri.

Marciarono spediti lungo via Torino, in direzione delle Colonne di San Lorenzo, fino a che Tragedia non inchiodò all'improvviso; qualcosa all'interno di una vetrina aveva attirato il suo interesse. Decine di schermi al plasma trasmettevano all'unisono uno spot pubblicitario.

A caratteri cubitali: "*Finalmente... La Guerra!*".

2.

La guerra. La memoria di Effi e Tragedia scivolò all'unisono indietro di alcuni anni. Erano bambini quando un programma televisivo intitolato *la Terza Guerra Mondiale* monopolizzava le serate delle famiglie. Un *reality-show* in diretta internazionale che ottenne ascolti vertiginosi, un format vincente che ora l'industria televisiva ambiva a rilanciare con la preziosa sponsorizzazione di una multinazionale dei videogiochi e la fattiva collaborazione dei più ricchi e poveri governi della Terra. La Quarta Guerra Mondiale era dunque alle porte: allo scoccare della mezzanotte del 24 dicembre 2024 sarebbero partite le trasmissioni via satellite, in sessantaquattro paesi diversi.

Ogni periodo ha le sue mode, più o meno frivole e fugaci; in quegli anni era lo stile militaresco a furoreggiare sulle passerelle, nelle vie cittadine e nelle case della gente. L'industria dei consumi, in sinergia con i Governi, mirava a conferire fascino e desiderabilità all'immaginario bellico, nel comune interesse dei potenti a far della guerra un sano e gioioso intrattenimento.

Gli stilisti di moda si erano festosamente associati alla grande congiura militaresca, assurgendo il look bellico ai ranghi dell'alta moda. Le ragazze più giovani e provocanti vestivano tute ignifughe super-aderenti e corpetti sexy anti-proiettili. I giovanotti, dagli incrollabili valori omofobi, non rinunciavano mai alle giubbe razziste ultimo grido, ai gilet taglio *marines* e alle cartucchiere, vezzosamente indossate a tracolla.

Le disco-trincee erano l'ultima novità in tema di divertimento notturno e la musica militar-dance spopolava nelle suonerie polifoniche dei cellulari. Il rock-marziale, genere underground praticato da vecchie glorie della musica neofascista, conobbe la consacrazione delle classifiche con il successo di alcune bands giovanili.

Le ragazze alla moda si proclamavano tutte semplici, dolci e xenofobe per far colpo su ragazzi altrettanto semplici, dolci e sciovinisti.

In una società incapace di riconoscere dignità all'impegno civile, in cui l'industria delle elezioni democratiche era affare di marketing, in una società governata e manipolata da una classe politica che collimava del tutto con il mondo televisivo e con lo show business, anche la guerra, antica atrocità umana capace un tempo di scuotere le coscienze, si era

trasformata in una remunerativa occasione di spettacolo. Uno spazio da colonizzare con la pubblicità, un genere di consumo come un altro.

La cultura popolare, magma inerte e vuoto atono, si era lasciata placidamente penetrare dallo spirito bellico. Tanto che, quando comparvero i soldati ai bordi delle strade, nelle città, a piantonare col mitra le vie e le piazze, nessuno ebbe di che meravigliarsi.

La vertiginosa recessione economica e la povertà strisciante, alla quale tutti si ritenevano immuni, avevano diffuso un clima di inquietudine e insicurezza; i cittadini s'illudevano fosse possibile combattere la paura con la forza, benché fosse fin troppo ovvio che nessuno sbirro armato avrebbe potuto difenderli dal terrore, tutto borghese, di scivolare all'indietro lungo l'asse dell'indigenza fino a sbattere il culo sull'asfalto gelato della realtà. Osteggiare con le armi la minaccia di smarrire i miserabili privilegi di un illusorio, malinconico benessere, era come assumere una purga per curare la diarrea.

Effi e Tragedia si specchiavano nella vetrina come fantasmi attraversati da folate di gente distratta. All'interno del negozio un commesso dai modi rudi enumerava ad una coppia di sposi le virtù del televisore, decantandone la brillantezza dei colori, la dolcezza delle linee, noncurante delle scene di violenza che scorrevano sullo schermo. Mentre un caccia bombardiere bianco-rosso della Coca-Cola scagliava un missile su di un ospedale da campo, la signora prese ad annuire in segno di apprezzamento per la qualità della risoluzione. Effi, come ipnotizzato, tornò alla realtà solo

dopo che Tragedia, con uno strattone, lo invitò a scollarsi di lì.

“Che merda, andiamo”. “Puoi dirlo”.

3.

Raggiunsero le Colonne di San Lorenzo. Il freddo si fece pungente. In quella piazza avvolta dal silenzio un tempo impazzava la vita notturna, ma dopo le grandi risse di primavera l'amministrazione aveva optato per la chiusura strategica di bar e locali, e si era provveduto a far piantonare la zona dai soldati. Da allora, quelle rovine di epoca tardo-romana, abituali giacigli di barboni e perditempo, si erano fatte deserte.

Sfruttando la protezione dagli sguardi indiscreti offertagli dal passaggio di un tram, Effi estrasse il pennarello indelebile e scarabocchiò qualcosa su una colonna, in caratteri tremolanti. Aggiunse poi, frettolosamente, un pipistrello con un'ala recisa, il simbolo della band.

“Attento poeta, non voglio guai stasera! Ci sono scarafaggi tutt'intorno...”. Effi sorrise soddisfatto per l'epiteto affibbiatogli da Tragedia.

Sull'eco metallico del tram, il soldato di ronda si voltò con la faccia da topo addormentato. Si fermò per qualche istante, poi riprese a marciare, tossendo in modo stupido. Tragedia ripose la pipa nella tasca del giubbotto sbrindellato, raccolse il basso e se lo appoggiò sulla spalla come fosse un antico vichingo con un'ascia bipenne.

“Quest'atmosfera da ospedale mi mette tristezza. Muoviamoci. Ho un'idea che

riscalda...” disse. I due si affrettarono, lungo il corso di Porta Ticinese.

Tragedia notò che in mezzo ai resti dei manifesti strappati, ne spiccava uno, fresco di colla, raffigurante un punk impiccato ad un albero di natale. *“Nella notte di sabato 24 dicembre: Concerto! Giù sulla spiaggia della Darsena, all'Approdo di Caronte! Per un Natale di sporco e d'angoscia!”*. In basso, l'inequivocabile simbolo del pipistrello con l'ala recisa. Tutto il viale, notò Effi, ne era stato tappezzato.

“Strigoi ha fatto un buon lavoro con la colla e il pennello!” esclamò Effi. “Quella è lesta come un furetto! Speriamo solo che il furgone sia partito...”.

“Non so se è stata una buona idea lasciare tutto a Sorel e Strigoi...”.

“No, stai tranquillo. Sorel finisce il turno tra poco, non può essere ubriaca. E Strigoi... beh, lo sai, se riesce a non fare rissa...”.

Effi pensò alle due amiche, all'altra metà della band. La mente si rivolse a ricordi burrascosi, arenati tra gli scogli del tempo. Solo un istante, perché Tragedia lo distrasse subito, mettendogli un braccio sopra le spalle. Ridacchiando da depravato, prese ad indicare un'insegna bianca di neon, mezza cancellata. “Là dentro c'è la mia idea per scaldarci le budella e ravvivarci l'anima”. Effi capì. Decisero di fermarsi a prendere qualcos'altro da bere.

La vendita di alcolici era divenuta un affare politico. I cinesi avevano immesso sul mercato bevande alcoliche a bassissimo costo e ad alto rendimento psichedelico, cosa che aveva annientato la concorrenza e allietato le

giornate di tutti coloro non trovavano altro limbo se non quello alcolico ove annegare i propri guai.

Per osteggiare questo velenoso mercato, si era provveduto a vietare la vendita di bevande alcoliche al calar del sole. Tuttavia, purtroppo o per fortuna, la legge ormai la dettava la mafia cinese che teneva in pugno una larga fetta degli esercizi commerciali della città. Con la compiacenza di guardie senza morale, sbirraglia che non disdegnava l'idea di farsi un goccetto ogni qualvolta ne avesse voglia, molti rivenditori eccepivano la regola, senza clamore, con l'umiltà e la dedizione tipiche dei lavoratori orientali.

All'entrata dello spaccio di alcolici stavano rovesciati alcuni spiantanti, un vecchio sudicio con la barba inzaccherata, una drogata piegata in due vestita con un bizzarro completo zebrato, tutto annerito, e due bonzi harekrishna che parevano già ubriachi persi. Qua è là, punx con cani e gatti al guinzaglio sbevazzavano vin brulé importunando i passanti con richieste di poesie e sigarette.

Tragedia ed Effi scavalcarono accuratamente quei relitti all'ingresso, tirando dritto per il bancone del market cinese. Un tempo esisteva un normale bancone, ma da alcuni anni era stato sostituito da uno sportello di vetro antiproiettile oltre il quale sedeva un anonimo signore cinese. L'uomo si limitava a passare alcolici da un buco, in cambio di denaro. Risse, pestaggi e bottiglie volanti lo avevano costretto a barricarsi dietro ad una struttura atta ad evitare un contatto troppo intimo con la fauna umana che si assiepava lì davanti, ad ogni ora del giorno e della notte.

Effi e Tragedia chiesero due dosi di birra calda alla ciliegia. Il cinese, senza scostamenti d'espressione, ripose due bottiglie rosse in un forno a microonde e restò immobile ad osservarle per alcuni secondi. Al drin del timer, estrasse le bevande fumanti e le passò attraverso lo sportello. I due gettarono alcune monete nella fessura ed uscirono.

“Le vostre lampadine si fulmineranno e rimarrete al buio! Vi sfido ad aver voglia di ridere allora! Che siate maledetti!” sentenziò il vecchio pulcioso spalmato sul marciapiede, con lo sguardo vitreo indirizzato verso i giovani. Tragedia gli sputò e il vecchio sembrò soddisfatto.

“Dove siete diretti, o musicisti?” chiese dall'altra parte della strada, con voce stentorea, un punk soprappeso con un cappotto in velluto stile Re Sole, abbellito da lattine vuote appese alle maniche.

“Questa notte c'è un concerto. Giù all'Approdo di Caronte. Portaci le salme dei tuoi cari!”. Effi indicò alcuni punx annientati sul ciottolato della chiesa di Sant'Eustorgio, riversi in pozze di vomito congelato. “Siete tutti invitati!”.

“Suonano i” aggiunse Tragedia con tono solenne, ma lo sferragliare del tram che attraversò il corso rese incomprensibile il seguito della frase.

Il punk brindò al vuoto. Lanciò una frase d'insulto indirizzata al cielo, solcato dalle illuminazioni natalizie a tubi di neon appese da una parte all'altra della strada. Il suo cane, mezzo spelacchiato, inghirlandato da un collare di pizzo in stile asburgico, prese ad abbaiare convulsamente.

L'aria si era fatta gelida e la notte di Effi e

Tragedia scintillante. Le luci della città emergevano dalla foschia serale, il sipario di cemento si era aperto sulla piazza trafficata con le auto che sfrecciavano rabbiose nel freddo. Sullo sfondo della scenografia si stagliava una striscia di nebbia nera e misteriosa, il naviglio, e più in là i condomini con le luci colorate alle finestre. Al centro della piazza si ergeva un arco di epoche remote, mezzo diroccato. L'alcool nelle vene dei due giovani conferiva loro un senso tiepido di onnipotenza. Appena una punta, tale da avere l'impressione di tenere in pugno la notte.

“Tragedia, come vedi il tuo futuro?”.

4.

Effi e Tragedia si fermarono in riva alla Darsena lungo viale Gorizia, con i gomiti appoggiati sul parapetto di cemento. Tragedia tracannò con la testa all'indietro il penultimo sorso di birra alla ciliegia.

“Attualmente preferisco ignorarne l'esistenza. Il futuro mi ha tormentato per tanto tempo, molto più del passato”.

“Il passato è dannatamente rassicurante. E' come un vecchio gatto grasso, mentre il futuro è una serpe velenosa che ti morderà, ma non sai quando” ribatté Effi.

Tragedia rimase in silenzio osservando per alcuni secondi il liquido rossastro dall'imboccatura della bottiglia, come se stesse mettendo a fuoco la lente di un microscopio, e volesse leggere il seguito del discorso nel fondo della birra.

“No. Il futuro non è un animale feroce. E' una minaccia che non c'è, che non sta in nessun

luogo e che non puoi combattere. Il futuro non ci viene da davanti e noi lo fronteggiamo, come fosse un nemico: il futuro ce l'abbiamo intorno, dentro, in ogni istante. Ci avvolge, ce ne nutriamo per dare un senso alle nostre vite, per collocare nel tempo i sogni irrealizzabili, che poi, disperatamente, cerchiamo di costruire nel presente. Il futuro è un baratro d'illusioni: il vero nome del futuro è Angoscia. E Angoscia appartiene al presente...”.

Tragedia era il sommo poeta paranoico, un vero punk romantico. Sapeva dire cose che lasciavano a bocca aperta, con gli occhi sbarrati. Effi lo rispettava come un fratello maggiore e come un maestro.

Effi non era uno spiantato vagabondo come Tragedia, che sarebbe vissuto col sussidio fino a quando ne avesse avuta la possibilità, e poi chissà. Effi aveva un passato grigio e atono. Ma rassicurante. Dopo la scuola era scappato dalla provincia per sbarcare nella megalopoli e aveva iniziato a lavorare in una lavanderia, come commesso, e nel frattempo, seduto sulle lavatrici, studiava ingegneria meccanica: la sua passioni erano i marchingegni, qualsiasi essi fossero, anche letterari, infatti adorava i gialli ben fatti e le poesie geometriche. Con lo stipendio riusciva a malapena a pagare l'affitto di un monolocale di venti metri quadri sulla circonvallazione. La sua vita scorreva monotona. Ma era inquieto. Smaniava. E questo alla fine aveva incrinato la linea della sua esistenza, gettandolo tra le braccia di quelle belve rabbiose. Aveva succhiato il loro nichilismo e la loro poetica fangosa tanto da diventare tra loro il più cinico, esasperato, visionario poeta dell'incubo metropolitano. Era lui a scrivere i testi della band, incoronato da

Tragedia Principe del Regno di Paranoia. Tuttavia, un'apparenza distaccata e meditabonda faceva di lui una figura enigmatica, che poco aveva da spartire con la spettacolare personalità di Tragedia, il suo gusto gioioso per la provocazione, la sua genialità anarchica che esonda dagli argini.

Tragedia volse lo sguardo di sotto, sulla lingua di buio ai margini del naviglio. Lui aveva l'abitudine di vivere sul crinale del presente, e ogni tanto, sporgendosi da esso, vedeva quel baratro di cui poco prima parlava. Ciondolava sul bordo con una certa soddisfazione perché lo faceva sentire vivo. Percepiva un senso di vita autentica sull'orlo di quel precipizio. Angoscia lo faceva sentire migliore di tutti quelli intorno, di quei maschi eleganti, dei padri di famiglia, delle ragazze sexy e dei benpensanti con la coscienza sporca.

Angoscia lo distraeva dalle cose rendendole insignificanti e lo metteva in empatia con l'anima dei suoi simili: i reietti materiali e spirituali della sua specie, la cui angoscia percepiva esile come scritta tra le righe dei sorrisi, degli abbracci, dei balli sconnessi. Un silenzio vivo e pungente in grado di comunicare molto più di mille parole.

La grande vittoria dell'industria della pubblicità, di fronte ai cupi orizzonti della recessione, era stata quella di ghetizzare i nichilisti, inculcando i veri valori del benessere. L'illusione di vivere in un eterno, florido presente, cancellando il futuro e idealizzando il passato. Le persone erano ossessionate dalla prospettiva della povertà e la esorcizzavano esibendo una crosta di avvilito,

fasulla ricchezza, d'incrollabile ottimismo. In una società dove non pensare e divertirsi era la norma, il nichilismo era bandito. In una società basata sulla vendita, sulla pubblicità, il rifiuto di acquistare era divenuto sgradito. Le guerre vere, non quelle con le bombe e i carri armati, ridotte dallo show-business ad intrattenimento per famiglie, si combattevano sui mercati, non al fronte. E il mercato ansimava, scricchiolava, arrancava lungo autostrade deserte costruite da uomini senza sogni.

I veri nichilisti non erano i figli dell'Angoscia, come Effi e Tragedia, ma gli altri, quelli che avevano bandito l'idealismo profondo e selvaggio, bagnato d'amore e gratuito come il sole che risplende dietro le coltri di smog, come l'acqua delle fontanelle pubbliche. Nella massa annichilita, incapace d'immaginare e quindi sognare il futuro: ecco dove andavano cercati i veri devoti del *No Future*.

Tragedia sollevò lo sguardo verso il mastodontico cartellone pubblicitario, illuminato a giorno dai riflettori alogeni, inchiodato tra una sponda e l'altra della Darsena come un gigante a gambe aperte. Lassù, incrociò lo sguardo della modella dai denti brillanti, che si rivolgeva muta alla laconica distesa di cemento, parcheggio in disuso, laddove un tempo scorreva il naviglio. Osservando le aree illuminate della notte Tragedia notò che aveva iniziato a nevicare debolmente. Riportò lo sguardo verso il basso ed uno strato di brina che ricopriva la manica del cappotto confermò quest'impressione.

Quindici anni prima, il panorama, in quel tratto, era molto diverso: la Darsena era ridotta

ad una striscia di fango. Una lingua di melma ai cui bordi sorgeva un ex-deposito per barche abusivamente occupato dai punx: una baracca mefitica senz'acqua né luce nella quale erano organizzati feste e concerti solo grazie all'energia prodotta da un generatore di corrente a benzina. Consideratane la posizione, sulla spiaggia, in riva a quello Stige di fango e rifiuti, il posto venne battezzato *Approdo di Caronte*.

Divenne presto rifugio di umanità alla deriva, di una comunità di soggetti incapaci di riconoscersi in alcuna delle identità preconfezionate fornite dalla grande industria identitaria del Potere. L'Approdo fu per anni un'entità sfuggente. Una parentesi di caos nel regno della più assoluta prevedibilità. Fu un equilibrio instabile sull'orlo franoso dell'Utopia. Talmente instabile che bastarono pochi minuti per cancellarlo dalle mappe.

Quando l'amministrazione decise di riqualificare la zona, il destino di quello spazio di disordinata vitalità fu prevedibilmente segnato: sarebbe stato demolito per far spazio ad un parcheggio. La notte prima dell'arrivo delle ruspe i punx decisero di abbattere la catapecchia con le proprie mani. Al mattino successivo, gli sbirri trovarono un cumulo di macerie ed un cartello, frettolosamente compilato con lo spray: *andati a Croatan*¹.

¹ All'inizio del XVIII secolo, la madrepatria inglese inviò una spedizione in terra americana per scoprire che cosa fosse accaduto agli abitanti di una colonia dalla quale non perveniva alcuna notizia da molto tempo. Gli esploratori, giunti sul posto, trovarono il villaggio deserto, senza tracce che lasciassero supporre ad una fuga precipitosa o

L'approdo di Caronte lasciò un insegnamento decisivo, che dettò i tempi del futuro: tracciò, forse involontariamente, le prospettive lungo le quali si sarebbe mossa l'occupazione abusiva degli spazi nella Milano Paranoica, all'insegna di una tattica di scomparsa, di fuga.

L'Approdo era una catapecchia con un generatore attaccato che dava corrente e poco altro. Poteva essere replicato ovunque, pensarono i punx. Da allora, ai Luoghi si preferirono le Situazioni, che fecero della propria precarietà un punto di forza, sfruttando le potenzialità creative e politiche che la condizione nomade e temporanea offre.

Il segreto stava nell'essere agili e sfuggenti, nell'occupare, ma anche nello sgomberare prima che qualcun'altro lo facesse, lasciandosi le rovine alle spalle, e il deserto all'arrivo di polizia e ruspe. Da allora, i concerti di angoscia-rock a Milano si tennero sempre in *Approdi di Caronte* immaginari. Su ogni locandina stava scritto: "*alle ore tal dei tali, all'Approdo di Caronte*". Era diventato un espediente per sviare gli sbirri, gli spacciatori di droghe sintetiche, la ronda comunale, la falange armata di Comunione e Liberazione, i neo-fascisti, i magnaccia con le prostitute a basso costo, tutta una serie di ospiti indesiderati che, per un motivo o per l'altro, stavano col fiato sul collo ai nichilisti.

I concerti, in realtà, si tenevano in posti

ad una colluttazione. Solo un messaggio enigmatico, scritto sul muro della chiesa: "*Gone to Croatan*". Andati a Croatan. Quella dei Croatan era una tribù *indio* che viveva sulle alture poco distanti. I coloni avevano scelto di lasciare la civiltà e vivere da selvaggi.

sempre differenti e mai si poteva sapere fino alla fine dove. Chi sapeva doveva rispettare un rigido codice di comportamento. Mantenere il segreto. Quando i punx leggevano "*...all'Approdo di Caronte*", già sapevano che i concerti si sarebbero tenuti in spazi temporanei, occupati/sgomberati nel giro di una notte.

La Nuova Casa era la città intera, con i suoi anfratti non segnalati sulle mappe. Le mura portanti erano le individualità di ognuno, unite in gruppi fluidi di affinità.

In un mondo in cui la poesia era merce rara, in cui la creatività era vista con sospetto, in cui i sentimenti umani avevano tutti un prezzo, i figli dell'Angoscia, quei poeti dallo strabordante idealismo, sempre frementi d'amore, insensibili ai miraggi di benessere offerti dall'industria mercantile-spettacolare, erano odiati dai burocrati dell'ordine, dai paladini della prevedibilità e dalla massa meschina, invidiosa, impaludata in un'esistenza amara. Erano divenuti oggetto di ingiurie, violenza, rappresaglie, repressione.

Effi e Tragedia scagliarono le due bottiglie vuote nella distesa d'asfalto del parcheggio e si allontanarono lungo via Vigevano. Sfilando velocemente accanto a due soldati di ronda, si persero in direzione della metropolitana di Porta Genova. La neve prese a cadere più soffice e fitta.

Nello stesso momento, il punk soprappeso con il cappotto in velluto stile Re Sole abbellito da lattine vuote appese alle maniche, trascinò il cane con il collare di pizzo asburgico sull'altra sponda del corso. Lì prese ad osservare il

manifesto incollato al muro. Stese un angolo che si era staccato coprendo parte del disegno e continuò ad osservare. Cercava tra i disegni e le parole qualche indizio che gli permettesse di risolvere il rebus. Nel frattempo, era anche alle prese con un chiodo di garofano del vin brulé infilato tra i denti. Dove si sarebbe tenuto il concerto?

Portò l'attenzione alla parte bassa del manifesto: *"All'approdo di Caronte!"*. E in piccolo: *"Per raggiungere l'Approdo di Caronte prendere il tram n. 33 oppure il filobus 93 e il tram 29, scendere alla quinta fermata, proseguire per cinque minuti lungo il viale alberato e bussare al civico 97. Vi aprirà una donna in calze a rete"*.

Il punk fece due conti, cercò di immaginare il tragitto dei mezzi pubblici e quale potesse essere la fermata, quale il viale etc...etc... Qualcosa però non tornava. Al che, estrasse dalla tasca un telefono cellulare e digitò 33, poi 93, poi 29, 5, ancora 5 e infine 97. Attesa. Suonava libero. "Pronto?".

5.

Un furgone blu mezzo scassato stava parcheggiato ai piedi di un imponente edificio di vetro. La sede della più grande azienda di Previsioni Sociali. Sessanta piani di call center, migliaia di postazioni automatiche e decine di ascensori che stazionavano ai piani soltanto all'inizio e alla fine di ogni turno. Là dentro, dozziliardi di informazioni sulle abitudini consumistiche, televisive, sessuali, alimentari, sulle nevrosi, le paure e i sogni della gente venivano incamerate, analizzate, sezionate e

vendute ai governi, alle multinazionali dell'industria, a chiunque pagasse abbastanza. Era una di quelle moderne sedi aziendali prive di gerarchie: niente capi, niente tutor, niente controllori o responsabili, nessuna possibilità di lagnarsi per mobbing, discriminazioni od altre prepotenze perpetrate dai superiori. Solo una busta con le istruzioni per il lavoro da svolgere, elaborate da un computer e recapitate nelle caselle di posta elettronica degli impiegati. Una tessera di riconoscimento con microchip serviva ai dipendenti per entrare e uscire dagli uffici, e veniva disattivata allorché il lavoro non era svolto secondo le previsioni. Naturalmente, un capillare circuito di video-sorveglianza vegliava sull'intero sistema. Un vero paradiso d'alienazione e terrore.

Osservò per l'ennesima volta l'orologio sul cruscotto. Le 20:42 del 24 dicembre 2024. E' in ritardo pensò, non è da lei. Tornò al libro che stava leggendo, allungata sul sedile di guida. Scorre qualche riga, ma le lettere presero a ballare il twist e poi, diavolo che freddo! Un brivido le corse lungo la spina dorsale. Gettò il libro sul cruscotto e protese la mano nel porta oggetti laterale. Ne tirò su una bottiglia di liquore all'uovo. Bevve un sorso tenendo il liquido tiepido e pastoso per un po' nella bocca, come fosse collutorio. Poi appoggiò la testa al sedile sporco di quel rottame, chiuse gli occhi per un istante, ma decise di riaprirli, perché si sentiva lievemente nauseata. Basta liquore all'uovo, pensò. Si girò verso il posto del passeggero e scoprì che Sorel era già lì seduta, e la fissava in silenzio.

"Diavolo, mi fai paura!".

"Strigoi. Sei ubriaca".

"Pensa all'alcool nelle tue di vene. Fa un freddo

pazzo”.

“Non ti agitare, dolcezza....”.

Sorel, senza distogliere le pupille dall'amica, estrasse dalla borsa una bottiglietta blu elettrico, svitò il tappo ancora sigillato e tracannò metà del contenuto come fosse acqua. Staccato il vetro dalle labbra tumide, la testa le barcollò leggermente per il contraccolpo alcolico. Un rivolo di liquido azzurrognolo le scendeva sulla pelle bianchissima, mentre continuava a penetrare con lo sguardo gli occhi verdi di Strigoi.

Strigoi prese a ridacchiare come un satiro, per sfociare in una volgare risata che durò il tempo di girare la chiave ed infilare la prima. Il furgone si immise con decisione nella circonvallazione.

“Come mai oggi sei uscita così tardi?”.

“Mi sono fermata al distributore automatico. E ho perso la corsa dell'ascensore. Così ho dovuto prendere quello a pagamento per i ritardatari”.

Ad ogni buca, ad ogni frenata qualcosa sussultava nel retro: un amplificatore, una cassa, un pezzo della batteria... dentro c'era tutto l'occorrente per il concerto.

Sorel adorava Strigoi, quella creatura ferina, schizzata fuori come scintilla dalla brace dell'inferno. Una ragazza altissima, dal fisico nervoso, solcato dai muscoli come quello di un maschio. Il viso era da faina, di una femminilità travolgente, al contrario del resto. Strigoi scostò il cappuccio della felpa, rivelando il cranio rasato e due ciuffi di capelli rossi vicino alle orecchie. Le luci dei lampioni illuminarono una mano di scheletro tatuata sulla parte alta della testa: l'arto del diavolo che vegliava su di lei!

Strigoi accese l'autoradio e cercò di sintonizzarla. La pubblicità di un assorbente profumato, una sexy-suora che recitava il rosario, *Last Christmas* degli Wham e... “Uh, questa mi piace!”.

Era la b-side di un singolo romantic-punk di qualche anno prima: *“Pianure di neve! / Solcate da fruste di luce! / corre veloce il futuro / lungo una gelida monorotaia!”*.

“Strigoi...”.

“Dimmi”.

“Come lo vedi il tuo futuro?”.

6.

“Quello che la gente vive non è il Futuro, ma una rincorsa a ciò che sta scritto nel romanzo meno avvincente che tu abbia mai letto. Le persone hanno l'ansia di vivere una vita prevedibile, dove le varianti dal percorso sono ridotte al minimo. Questo lo chiami Fu-tu-ro? Per avere Futuro bisogna avere immaginazione. E la gente ha il lobo della fantasia asportato dal cervello... La gente non sa nemmeno che cos'è il Futuro, quello vero, che ti scuote le budella con le sue immense distese d'ignoto, con le sue coltri di possibilità infinite. La gente ha “un” futuro. Che ha comprato in saldo al grande magazzino”.

Indicò la città oltre la parabrezza: “Questi qua fuori, sono noiosi come il movimento delle lancette di un orologio, come il tempo che passa. Prevedibili. Il loro futuro è preso in prestito dal passato. A proposito: tu sai come si fa a dar calci in culo al tempo? A prenderlo per i testicoli e farlo gridare?”.

“Ehm...no...”.

“Beh, bisogna distruggere le macchine che lo muovono. Il tempo è un burattino i cui arti sono appesi ad un macchinario che li muove, tic tac tic tac. Come le lancette dell'orologio...”. Strigoi era sempre pervasa da un entusiasmo fanciullesco.

“Capisci? Il lavoro è la macchina più diabolica che muove le nostre lancette, con tutti i treni e gli autobus da prendere, le pause pranzo che durano un certo numero di tic tac e tanti altri macchinari infernali che ci torcono nei loro ingranaggi. Solo se distruggeremo le macchine che lo muovono, saremo liberi di spassarcela fuori dalle gabbie del tempo. Allora, il tempo non ci servirà più. Ce l'avremo in tasca e ce ne serviremo come e quando vorremo. Oppure lo infileremo nel primo ripiano libero del frigo e lo lasceremo lì ad ammuffire, come un pezzo di burro rancido”.

“Ti avevo chiesto solo come immaginavi il tuo futuro, cara. Ma come sempre sei deliziosa nei tuoi sproloqui”.

Strigoi era solita sgattaiolare tra le pieghe dei discorsi. Tuttavia, le sue corse goffe sui pendii della filosofia erano impagabili scosse elettriche sulle natiche del senso comune. Quindi le si perdonava ogni indisciplinatezza dialettica.

“E tu, come lo vedi il tuo futuro?”.

“Beh... non lo so proprio... – sospirò Sorel – penso che il futuro sia solo una grande truffa. Non significa niente, è per questo che facciamo tanta fatica ad immaginarcelo. Come tante parole, che sono puttane truffaldine: come “vita”, “benestante”, “carta-di-credito”, “amore”, “pizza”... Come “felicità”. Non esiste parola più insignificante ed oscura di questa. Chi può averla inventata? C'è chi dice di essere

felice facendo una tal cosa, e chi facendo l'opposto. Dimmi tu che cosa me ne faccio di una parola che vuol dire una cosa e il suo esatto contrario! La lingua che parliamo è stupida – continuò – oggi, sarebbe più urgente una rivoluzione semantica che una rivoluzione armata...”.

“La gente è contenta di sentirsi dire le solite parole, anche se non vogliono dire un bel niente, fidati...”. Fece Strigoi con aria un po' svagata, cercando di mettere a fuoco la strada. La visibilità era sempre più scarsa e il manto stradale scivoloso.

“Dovremmo imbracciare le armi e fare una strage di parole stupide. Dovremmo costruire sulle macerie parole nuove che vogliano comunicare qualcosa di elettrizzante e buttare nella spazzatura quelle insulse, vacue parole che tutti i pubblicitari e i presentatori dei quiz vomitano fino alla nausea!” aggiunse Sorel. Tuttavia, Strigoi si era definitivamente distratta. Era preoccupata ormai soltanto di trovare una stazione radio che trasmettesse musica decente. Smanettava con il display, distogliendo lo sguardo dalla strada. Poi, a sorpresa, aggiunse: “Noi siamo felici Sorel. Chi altri potrebbe esserlo al mondo, se non noi?”. Rivolse uno sguardo ricolmo di affetto all'amica, ma ebbe l'impressione che quest'ultima non avesse affatto badato alla sua frase. Ritornò così a tormentare l'autoradio.

Sorel, in realtà, aveva fatto piuttosto caso a quella strana affermazione di Strigoi. Anzi, ne era rimasta stranamente colpita e per questo si era arenata nel silenzio. *Noi siamo felici! Chi altri se no?* Fu rapita da mille pensieri che si irradiarono nella sua mente come schegge di luce di durata infinitesimale. Appoggiò i piedi

sul cruscotto e si rintanò nel bavero del cappotto. La neve scendeva fitta e Strigoi azionò i tergicristalli. Con disappunto notò che solo uno funzionava, fortunatamente quello del lato guida. Aveva finalmente settato la radio sulla frequenza che le andava a genio: il silenzio. La strada scivolava sotto il furgone, illuminato ad intermittenza dai lampioni ai lati della circonvallazione. Le due amiche stettero in silenzio per alcuni minuti, ognuna raggomitolata nei propri pensieri.

Sorel raccolse il libro che stava sul cruscotto. Si trattava di una raccolta di saggi anti-psichiatrici, ed essendo che Strigoi era pazza, la trovò una lettura su misura per l'amica. Lo aprì dove era posizionato il segnalibro di Strigoi: un preservativo ben srotolato. Si immerse nella lettura del capitolo intitolato...

Per una dis/armonia del quotidiano

Di Joseph Peppus-Zoia

“Quello che voglio dire è che per noi la follia è vita, tragedia, tensione... La malattia mentale è invece il vuoto, il ridicolo, la mistificazione di una cosa che non c'è, la costruzione a posteriori per tenere celata, nascosta, l'irrazionalità”.

Franco Basaglia

Quando nel 1969 Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin pubblicano il loro volume “Morire di Classe” probabilmente si rendono conto di costituire un punto di cesura nella rappresentazione iconografica della follia.

Nelle loro fotografie, scaturite dall'indagine visiva dell'arcipelago foscamente repressivo dei manicomi italiani viene rescissa la plurisecolare alleanza tra le logiche reificanti della psichiatria istituzionale e l'iconografia del malato psichiatrico.

Si può individuare nel fotografo britannico Hugh Diamond, tra i capifila della Royal Photographic Society, la figura che sta all'origine della complicità tra la diagnostica psichiatrica e la fotografia: fu il primo a concepire il progetto, nel lontano 1850, di piazzare una camera oscura in un manicomio ponendosi come obiettivo il coglimento della puntuale emersione, a livello fisionomico e posturale, della patologia mentale dei soggetti. La fotografia è da allora chiamata tanto ad integrare le cartelle cliniche degli internati, raddoppiando visivamente l'identificazione senza scarti tra malato e malattia che queste operano, quanto a costruire l'immagine pubblica della follia modellandone lo stigma sociale e avvalorandone la discriminazione razzista.

Diamond e i suoi molti più o meno consapevoli continuatori si pongono al servizio di una ben precisa strategia sociale mirante a praticare un riduzionismo nosografico della follia e dei soggetti che ne sono portatori, cancellando la soggettività individuale di questi ultimi sotto il peso oggettivante delle categorie psicopatologiche, sulla base delle quali si organizza l'istituzione repressiva del manicomio. In contrasto con quest'ottica inveterata, Cerati e Berengo, cogliendo il malato nella sua realtà esistenziale devastata dall'istituzione psichiatrica totale, ne fanno

emergere la soggettività, sottraendosi a qualsiasi prassi iconografica riduzionista: in tal modo è disvelato e tutelato l'eccesso che l'esperienza-limite della follia mantiene nei confronti di un sapere che sulla reificazione dei malati mentali costruisce il rassicurante assoggettamento di questi ultimi e la prima garanzia contro la loro devianza disarmonica rispetto a qualsivoglia quotidianità finalisticamente pianificata.

E' quindi non per caso che il movimento anti-psichiatrico italiano, organizzatosi attorno alla figura dello psichiatra libertario Franco Basaglia, si presenta, oltre che quale operatore di una dissoluzione radicale del nesso tra prassi psichiatrica e tutela dell'ordine pubblico, da cui consegue la negazione dell'internamento manicomiale, quale attore culturale di una critica dei paradigmi scientifici della psichiatria, con particolare riferimento a quelli di ascendenza positivista.

Questa considerazione impedisce di cogliere nella legge 180, che nel 1978 ha posto fine in Italia all'universo concentrazionario dei manicomi e alla psichiatria quale prassi securitaria (con la sola eccezione degli ospedali psichiatrici giudiziari, il cui dramma non cessa a tutt'oggi di chiederci soluzione), una mera rivoluzione politico-legislativa, permettendo di ravvisarne il complesso sostrato culturale: essa si configura piuttosto come il portato coerente di un pensiero critico che ha osato mettere in dubbio il tentativo proprio della cultura occidentale di operare un'oggettivazione conoscitiva senza residui della diversità psicopatologica.

Nell'orizzonte del pensiero rivoluzionario italiano è alla rutilante figura di Mario Mieli, teorico gay e geniale precorritore negli anni settanta del movimento *queer*, che dobbiamo il più alto e disturbante tentativo di sottrarre l'esperienza folle alle categorie della psichiatria. L'intento di demedicalizzare le dimensioni socialmente proibite della vita psichica, rivalutandole quali vie d'accesso privilegiate ad un'esistenza dis-alienata, condurrà Mieli alla sconvolgente esaltazione del delirio, da lui personalmente esperito probabilmente quale effetto non previsto delle sue sperimentazioni psichedeliche nell'ambito degli stupefacenti.

Secondo Mieli la follia, che la psichiatria tenta illecitamente di ridurre ai propri schemi, rappresenta, per l'uomo contemporaneo, l'unica possibilità di esperire consciamente gli abissi dell'inconscio, restituendo all'esistenza quell'integrale e mistica pienezza di cui nella società capitalistica è strutturalmente mutilata e che costituisce rispetto alle dinamiche di quest'ultima l'acme della disfunzionalità: "...al di là del velo di Maya, cadono molte delle barriere abituali tra l'Io e gli altri, tra l'Io e gli avvenimenti esterni, tra l'Io e il mondo "interno"...alla "realtà" si sostituiva la verità...". Praticare una resistenza contro i reazionari tentativi politici di restaurare i manicomi, così come contro qualsiasi dinamica repressiva ancora circolante nelle prassi della psichiatria, significa lottare culturalmente per preservare la follia e, con essa, anche le piccole "follie" che ravvivano le nostre personali esistenze, dalla presa reificante di un sapere i cui fari sono perennemente accesi sugli imperdonabili eccessi del nostro quotidiano.

7.

“...sugli imperdonabili eccessi del nostro quotidiano...”.

Sorel appoggiò il libro sulle gambe e rimase a fissare la sua porzione di parabrezza, coperta da una fitta coltre di neve. Durante la lettura aveva scolato, quasi senza accorgersene, la bottiglia di liquore bluastro. Sentì un senso di profondo tepore e benessere, seguito da una sottile nausea. Fu riportata alla realtà da Strigoi, che aveva abbassato il finestrino facendo entrare nell'abitacolo una folata d'aria gelida. Si era sporta sulla sinistra per rispondere con un inequivocabile dito medio allo sfarfallio di abbaglianti di una macchina sportiva, che chiedeva spazio per superare il furgone spompato. “Crepa!”.

Dopo qualche centinaio di metri di ostinazione, costretta allo stop dal semaforo rosso, Strigoi decise di farsi affiancare dalla vettura, esclusivamente per scoprire l'identità del pilota. Il passeggero abbassò il finestrino elettrico e la prevenne: “Stronzetta, le strade asfaltate sono riservate alle auto, le cariole vanno altrove”.

L'abitacolo vomitava techno-militar-dance qualunque a tutto volume e il giovane era un volitivo maschio razzista in giubba da paracadutista di chiffon.

Strigoi afferrò la bottiglia di liquore all'uovo che non le andava più e lieta di averne individuato un nuovo, proficuo utilizzo, la sorse dal finestrino del furgone facendone defluire l'appiccicoso contenuto nell'abitacolo dell'auto. “Fottiti, scemo!”.

Dopo alcuni istanti di incredulità, il giovane tutto impiastricciato di corroborante Vov balzò

fuori dall'auto e prese a battere inviperito sulla fiancata già malconcia del furgone. “Scendi, puttana nichilista, ti ammazzo!”.

Strigoi decise di completare l'opera liberandosi della bottiglia. La sfasciò sulla testa del giovanotto, come se lo varasse in un cerimonia d'inaugurazione. Il poveretto non immaginava certo di trovarsi di fronte ad una belva scatenata assetata di conflitto, ad una furia di crudeltà superiore votata alla rissa. “Hai ammaccato la fiancata del mio furgone, pezzo di imbecille!”.

Con uno balzo non proprio felino Strigoi scattò fuori dal finestrino e si trovò sul tetto dell'auto sportiva. Saltava con tutti e due i piedi sopra la carrozzeria. Urlava frammenti di Majakovski mixati ad impropri, brandendo un bastone metallico, probabilmente un pezzo del furgone.

Per Strigoi quello dello scontro era un culto al quale era profondamente devota. Il gesto violento era per lei prima di tutto gesto estetico, performance teatrale, finanche espressione poetica. In secondo luogo, atto di alto valore rivoluzionario: una terapia d'urto con la quale guarire l'animo gretto, vile, delle persone. Una cura di elettroshock per un mondo malato d'inedia. Strigoi era ossessionata, posseduta dal Dio del Cambiamento. Si sentiva come un timoniere pazzo intento a navigare la realtà dalle acque paludose nelle quali stava arenata verso le rapide vorticosi del caos. Voleva rivoltare ogni cosa: era ai ferri corti con tutto l'esistente.

A Sorel, semplicemente, tutta quella violenza faceva tenerezza: vedeva l'amica aggrapparsi all'ennesima scazzottata per sentirsi disperatamente viva e combattere l'ossessione

dell'annichilimento, la paura della solitudine, il timore di scivolare in qualche buco grigio di normalità coatta, o nell'abbraccio di una confortante depressione. E Sorel perdonava di buon grado quegli *eccessi imperdonabili* del suo quotidiano.

Dopo alcuni secondi, l'autista della vettura sportiva aprì lo sportello ed emerse. Era una ragazzina biondissima, scintillante, in tenuta argentata da porno-soldatessa. Vide sul tettuccio dell'auto un demone rasato, vestito come un sopravvissuto dell'era post-atomica, con intenzioni ampiamente bellicose e, disteso a terra, il suo uomo, con la faccia piena di sangue. Le venne da piangere e lanciò un grido isterico. Pregò l'idolo pagano con le mani giunte, implorando pietà. Strigoi ci diede dentro con Majakovskij. Aveva attaccato con il suo pezzo forte, il canto quindicesimo de *Il Poema di Lenin*:

*“...Voi schiavi, rialzate le schiene e i ginocchi
Armata sorgi e avanza!
Allegra e veloce, viva la rivoluzione!
Tra le guerre tutte che il corso della storia han
devastato
Questa è l'unica, grande, giusta guerra!”*

Mentre, da quel palcoscenico improvvisato, la poetessa si esibiva sotto la neve blaterando profezie di distruzione al suo pubblico, squillò un cellulare appoggiato al cruscotto. Era quello di Strigoi. Sorel lo afferrò senza fretta. Osservò il numero sul display. Rispose. “Pronto?” Dall'altra parte: “Sei tu la donna con le calze a rete?”.

8.

“Sì, più o meno” rispose Sorel dando un'occhiata fuori all'amica che menava il bastone nell'aria, in bilico su una gamba sola.

“Madamigella, lieto di sentirvi! Dove potrà questa notte un'anima dannata come la mia trovar conforto? Presto! L'aria è fredda e ha preso a fioccare!”.

“Mio caro, il palazzo delle poste abbandonato sulla circonvallazione dispone di ricoveri asciutti ed ospitali. Sarà mia premura avvisare la servitù del suo arrivo! Piazzale Lugano, zona Bovisa”.

“Riverisco mia gentile signora e alzo la lattina per brindare! A tra poco!”. Riattaccò. *Tonf!*

Il punk soprappeso portò la mano sulla nuca e sentì esplodergli tra le meningi un dolore travolgente. Il contraccolpo di un'improvvisa sferzata di manganello aveva sbalzato il telefono due metri avanti, tra le gambe della tossica accasciata davanti al market cinese. Il punk si girò, giusto in tempo per ricevere un cazzotto in pieno volto che lo rovesciò chiappe a terra, sul marciapiede congelato.

“Oh-oh” pensò. I bonzi, quelli che prima sembravano annientati dall'alcool, gli stavano davanti con due facce da banditi. Avevano scostato i cappucci, smesso le vesti harekrishna per rivelare la loro vera natura. Lo avevano colpito ed ora gli stavano sopra con le ginocchia.

“Ve l'avevo detto che il vostro budino si sarebbe sciolto alle prime luci dell'alba, sotto i raggi di questo sole malfermo! Ti sfido a ridere ora, teppista!” blaterò compiaciuto il vecchio barbuto spalmato sul marciapiede.

“Dove sta il ritrovo di quei froci? Ciccione, dillo

o ti inculiamo!". Erano, banalmente, due sbirri. O meglio: sembravano due sbirri, a giudicare dalle divise lacere e sformate; tuttavia, da quando il servizio di polizia era stato privatizzato non si poteva più essere certi di nulla.

Per alleviare il cocente desiderio di ordine e legalità della popolazione, il Governo aveva preso la decisione, entusiasticamente accolta dall'elettorato, di immettere sul mercato un nuovo allettante prodotto da acquistare: la sicurezza dei cittadini.

Quello che, un tempo, si limitava ad un prevedibile, grigio servizio ad appannaggio dello Stato era divenuto in pochi anni un business colorato: erano nate numerose Agenzia della Sicurezza con poteri più o meno ampi a seconda del grado di competenza e professionalità riconosciuto da una discussa e corrotta commissione, che aveva inoltre il compito di valutare alcuni aspetti di contorno, come l'adeguatezza delle divise, dei colori e la conformità estetica degli agenti. Tale commissione vegliava allo scopo di garantire al servizio alti livelli qualitativi e controbilanciare i sogni sadici del cittadino medio con gli inderogabili, ferrei principi di legalità, equità e giustizia che, almeno sulla carta, fanno la differenza tra un sistema democratico e un regime dittatoriale.

Naturalmente, la proliferazione di sbirri privati aveva portato solo caos e insicurezza nelle strade. Tutti ne pagarono le conseguenze, ma soprattutto i giovani punx, i bambini troppo vivaci, i nichilisti e gli sbandati che non chiedevano altro che bersi una fottuta birra tiepida in santa pace. Ma c'era di peggio. Si era infatti diffusa nelle strade una sinistra

diceria: ovvero, che, nella notte, si aggirassero falsi sbirri. Impostori con divise contraffatte. Figure meschine e pericolose in cerca di alcolici gratis, droghe sintetiche e sesso nei bagni pubblici. Qualcuno di questi impostori, si diceva, era stato avvistato ai concerti di angoscia-rock, a scroccare alcool illegale e a rovinare la festa.

Questi due bastardi sembravano davvero dei bulli di periferia con i denti marci e il culo basso. Tutto faceva pensare a due esponenti della suddetta, misteriosa genia di finti sbirri. Le loro divise erano strane, sgualcite e pure sporche di pizza. Non portavano armi da fuoco, solo dei manganelli che si divertivano a roteare, come spacconi dei film.

Nessuno poteva affermare con certezza che gli sbirri fasulli esistessero davvero; quindi, la regola rimaneva la stessa: quando ci si trovava davanti ad una divisa, bisognava scappare, sempre. Così ovviamente fecero il punk soprappeso e il suo cane spelacchiato. Il giovane era riuscito infatti a divincolarsi, strisciando fuori come una larva viscida dal giubbotto di pelle con le lattine vuote appese alle maniche e, sorpresi egli stesso per l'agilità dimostrata, se l'era data a gambe nella prima direzione disponibile.

9.

Echeggiava in lontananza il guaire di un cane. Effi e tragedia arrancavano sul marciapiede di via Vigevano i cui negozi e bar avevano abbassato le saracinesche. La via era deserta. Dopotutto era la vigilia di Natale. Rimaneva aperto soltanto un super-market di prodotti di

seconda scelta.

“Effi, entriamo là”.

“Ehi, ma così non arriveremo mai!”.

“Ho fame, solo un attimo. Mi va del tofu freddo con le olive. Per il viaggio...”.

Effi non sopportava l'indole ritardataria di Tragedia. Come fecero per attraversare il viale, un quadrupede spelacchiato, lanciato alla massima velocità, tagliò loro la strada. Prese a girare in tondo, insofferente, come se non trovasse le parole per dire qualcosa. “E tu che vuoi?”.

I due imboccarono l'entrata del supermarket sulla quale stava appeso un goffo groviglio di luci natalizie ad intermittenza. Si scrollarono la neve dalle scarpe e scomparvero nel dedalo di stretti corridoi disegnati tra gli scaffali. Un labirinto colorato, con pareti di carta-igienica, barattoli di conserva, piramidi di bottiglie e confezioni di pannolini primo prezzo che la luce al neon rendeva vagamente spettrali. La radio diffondeva *muzak* mal sintonizzata.

La cassiera, una donna russa coi capelli cotonati e il rossetto nero sul labbro superiore, rosa su quello inferiore, non si accorse del loro ingresso, perché stava al telefono. Girava vorticosamente i riccioli lagnandosi con un'amica di qualche uomo che l'aveva trattata male.

“Senti che schifo!” sbottò Tragedia “questa è davvero vile...”. Si riferiva alla musica d'ambiente diffusa dalle casse invisibili poste agli angoli del soffitto. “Fa vomitare – aggiunse Effi – la propinano ovunque...”.

In effetti, molti luoghi pubblici erano ormai permeati da quella sciocca, zuccherosa *muzak*. Una pappa insipida a base di melodie telefonate ed arrangiamenti *easy-listening*.

La presenza di quella musica non era casuale: rientrava in un programma governativo. Negli anni zero, era stata l'amministrazione della città di Copenhagen a lanciare l'iniziativa in veste sperimentale. All'entrata della stazione ferroviaria, sul lato prospiciente al quartiere a luci rosse, la presenza di tossicodipendenti, spacciatori, prostitute, perditempo, punx ed altri reietti aveva raggiunto livelli di guardia. I tossici avevano preso ad utilizzare i bagni della stazione, le prostitute a importunare i viaggiatori, i metallari ad ubriacarsi di birra sulle panche della sala d'aspetto. Le ronde di polizia erano insufficienti, costose e inefficaci; urgevano soluzioni alternative. L'idea venne ad un team di ricercatori della facoltà di Psicologia Pavloviana dell'Università locale.

Furono piazzati alcuni altoparlanti invisibili, in zone strategiche della stazione. Diffondevano, a volume ben udibile, musica orchestrale caratterizzata da arrangiamenti banali e sintetici. Una colata densa, mielosa di mediocrità acustica, la colonna sonora dell'esistenza piccolo-borghese con le sue misere ovvietà e la sua psicosi sciovinista. Musica retrograda ma gentile, innocua, intonata ai non-gusti delle persone per bene.

L'esperimento funzionò: ad uno ad uno, i tossicodipendenti si allontanarono dalla zona, ed anzi scomparvero da quella strada. Anche le prostitute, nel giro di pochi giorni, abbandonarono la stazione. Infine, sputando e ruttando rumorosamente, i punx migrarono, e si accamparono nell'aiuola della piazza, ove poterono finalmente udire soltanto il rumore atono del traffico.

Alcuni dei protagonisti della vicenda, intervistati, ammisero che quella musica li

aveva resi tristi sino a dar loro la nausea; avvolti da quelle melodie apparentemente rassicuranti si scoprirono in realtà soli e depressi. Pochi arrivarono finanche ad ammettere che la *muzak* evocava in loro un sopito desiderio di benessere, una nostalgia dei tempi migliori; si rattristavano, provando un forte senso d'insoddisfazione o *invidia sociale*, come la definirono gli analisti. Altri, come i punx, nemici giurati dei valori piccolo-borghesi, ritenevano inammissibile che la colonna sonora della propria giornata potesse essere quella volgare scemenza sonora, in grado di azzerare in un colpo tutta la loro poetica nichilista.

Morale della favola: tutti se ne erano andati altrove, con piena soddisfazione della giunta comunale.

Sulla scia di quel clamoroso successo, la *muzak*-deterrente si diffuse a macchia d'olio. Nei fast-food, nei supermercati, nelle sale d'aspetto, alle fermate degli autobus, all'entrata delle scuole... Ovunque fosse sgradita la presenza di tossici, ubriachi, mendicanti o anche solo rockettari, metallari, punx, fu diffusa *muzak* nell'aere. Innocua per i benpensanti di passaggio, che anzi la trovavano così educata, indubbiamente gradevole, tanto si armonizzava al loro insipido vissuto, ma profondamente nociva per i nichilisti, i contestatori, i drogati e gli eccentrici (e, naturalmente, per gli amanti della buona musica).

L'uso manipolatorio della *muzak* conobbe una diffusione capillare e declinata alle mille esigenze del mercato e del controllo sociale. Per esempio, durante le partite di calcio negli

stadi pompose melodie ecumeniche per archi e fiati dovevano servire a scongiurare manifestazioni di ostilità tra le tifoserie, a creare un clima disteso e al contempo a coprire i cori xenofobi dei tifosi scalmanati. Nei grandi magazzini, musicchette psicotiche e ripetitive contribuivano a rendere lo shopping frenetico, finanche compulsivo.

C'erano, tuttavia, anche utilizzi in senso opposto della *muzak*: per esempio, nei bagni degli uffici, laddove le impiegate sono solite rifugiarsi a fumare, spettegolare e sfogliare rotocalchi scandalistici con le colleghe, emettitori musicali di infima qualità presero a rigurgitare pessimi, malregistrati demo-tape grind-core del secolo scorso, riducendo la permanenza in bagno al minimo indispensabile: l'espletamento delle funzioni corporali.

Insomma, il Potere aveva provveduto a sottotitolare l'esistenza delle persone con una didascalia sonora che, accanto ad una funzione ricreativa, ne esercitasse, con estrema discrezione, un'altra di natura coercitiva.

Tragedia indossò le cuffie ed accese l'erogatore da tasca di *anti-muzak*. Nei suoi padiglioni auricolari tuonò un riff brutal-death metal in tempi dispari che scacciò finalmente il senso di malessere che aveva provato all'ingresso nel supermercato. Effi si limitò a sputare a terra per espellere la saliva improvvisamente fattasi amara e schiumosa sulle note di una tremenda sviolinata per orchestra artificiale.

Si avvicinarono al banco frigo dove giaceva il cibo preferito da Tragedia, il *tofu*. Tragedia era vegano, non mangiava alcun prodotto di origine animale. Niente latte, carne, pesce,

formaggio. Andava a tofu. Effi raccolse una manciata di barrette energetiche alla paprika e cioccolato e se le infilò in tasca, per eventuali emergenze alimentari.

Si udì aprire la porta a vetri del market e qualcuno entrò con passo deciso.

“Ehi, dove vai! Non si può!”.

“Voglia perdonare la mia insolenza, portinaia, ma ho una certa premura!”. Il punk sovrappassò sfilò veloce nei corridoi a senso unico accanto alle casse.

La donna borbottò qualche considerazione, mentre la porta si aprì nuovamente. Seguì il rumore di una pila di scatoloni che cadde al suolo e un'imprecazione: “Oh diamine, cazzo! E voi?”.

I due uomini in divisa si fermarono e si diedero un'occhiata in giro. Uno, con aria strafottente, si voltò verso la donna e le fece cenno di star zitta.

Quella se ne infischio, sollevò l'interfono accanto al registratore di cassa e premette una serie di tasti ingialliti: “Capo, problemi. ...come quando?! Subito, cazzo!”.

Riagganciata la cornetta, raccolse frettolosamente le sue cose, le gettò nella borsetta e mise in spalla la pelliccia. Insomma, il turno è quasi finito, pensò. Buon Natale a tutti. Sfilò davanti ai due sbirri, senza degnarli di uno sguardo, e uscì.

Da una porta laterale recante la scritta *vietato l'ingresso*, emerse il peggior capo-filiale che quella catena di supermarket avesse mai conosciuto. Divisa spiegazzata fuori dai pantaloni, stringeva un kebab nella mano destra e ruminava come un cavallo. Con la sinistra si infilò un buffo cappellino aziendale, dai contorni unti, e cercò di darsi un contegno,

pur non rinunciando a rificare l'ultimo morso al panino. Alcune gocce di salsa rosa finirono sul pavimento.

Per un po' il capo si limitò a masticare e ad osservare gli sbirri. I tre si studiarono. Uno dei poliziotti, ad un certo punto, fece un cenno col manganello, come per dire: quello che cerchiamo sta di là.

Che rottura di scatole, cristo, pensò. Non bastavano la noia, la frustrazione, lo stipendio basso, l'alienazione, la stitichezza. Ci volevano anche i problemi. Non aveva tempo di pensare ai problemi: già il far niente rovesciato sulla poltrona nel retro era fin troppo stressante! Ciò che gli interessava, in fondo, era solo la pornografia. E poi, era la vigilia di Natale...

Il capo-filiale diede un'occhiata allo schermo della video sorveglianza. Ci vide un ciccone punk, che sbirciava da dietro una pila di fagioli in scatola alla messicana. Il solito piccolo, meschino bastardo nichilista, pensò. Bastardo, meschino e taccheggiatore.

Se, invece di sbottare nervosamente agitando il pugno nell'aria, avesse aspettato qualche secondo, di modo che il sistema scattasse sulla ripresa successiva, avrebbe individuato anche la presenza di Tragedia ed Effi, intenti a discutere, davanti al banco frigo, su quale fosse la confezione di tofu più pratica da infilarsi nelle tasche del giubbotto. Ma non lo fece.

Spense tutti gli allarmi, disattivò la video-sorveglianza e bloccò la porta a vetri dell'entrata. Estrasse poi una mazza da baseball da sotto la postazione della cassiera e rimase lì seduto, facendo cenno con la testa ai due sbirri che potevano andare, prendere quello che cercavano e portarselo fuori. Possibilmente in fretta, precisò nella sua

mente.

Effi si accorse che qualcosa non andava perché gli altoparlanti avevano smesso di gracchiare all'improvviso. Quando avvistò un punk soprapeso piombare sul pavimento in una cascata di ammorbidente profumato ne ebbe la certezza.

Il punk aveva colpito uno degli sbirri con una confezione di carne in scatola, un chilo di manzo che l'etichetta menzognera spacciava per argentino e di prima scelta, in realtà macinato ribollito con tanto di cartilagini, interiora, vermi dello stomaco e buchi di culo. Lo sbirro doveva aver provato un forte dolore perché non faceva che bestemmiare tenendosi la testa tra le mani.

"Innalziamo le barricate, il nemico è alle porte! Mi presento, commilitoni, sono Certezza".

Tragedia ed Effi si guardarono perplessi. Certezza indossava soltanto una maglietta sformata e aveva un occhio nero.

"Chi sono quei tizi?".

"Becchini, mio caro!".

Tragedia si sporse dal banco frigo. Vide lo sbirro rialzarsi a fatica dalle ginocchia. Afferrò una bottiglia di drink energetico prodotto con lo sperma taurino, attese il momento giusto e la scagliò contro il bersaglio, colpendolo violentemente sulla tempia. L'uomo, sbigottito, impreccò d'istinto e si rovesciò di nuovo al suolo, in un lago di bevanda.

Effi completò l'opera con un lancio di pseudo-tonno in scatola da due chili che atterrò sullo stinco sinistro del maiale, che ormai aveva finito le imprecazioni e si limitò ad un sordo guaito.

"Coraggio soldati! Sarà una dura e lunga battaglia!" strepitò Certezza. Le due formazioni

presero posizione lungo il fronte.

Il telefono di Strigoi squillò ancora. Lo stesso numero di poco fa, pensò Sorel. "Pronto?"

"Ehi, il tuo amico qui se l'è vista brutta!".

"Chi sei?".

"Chi sei tu, sorella, io in questo momento mi sento il presidente degli stati uniti!" sbiasciò la voce.

Una drogata con un buffo completo zebrato, tutto annerito, stava in bilico sui tacchi nel mezzo di piazza Sant'Eustorgio, con un cellulare in mano. Barcollava e rischiava in ogni momento di cadere in avanti. Aveva composto l'ultimo numero nella lista-chiamate di un telefono trovato per terra.

"Prima una bastonata, *deng!* poi, *stok!*, una sassata sul grugno! E' allora è scappato, capisci? Che Babbo Natale li maledica! Ma ascolta me,... ho sentito parlare di una festa, sorella! Io ci sono! Dove sta? Tu ora dimmi solo dove sta, ho bisogno solo di sapere dove, sorella, ma non troppo lontano, sorella, non dev'essere troppo lontana. Assolutamente. Una festa vicina... Vicina, cristo!". Aveva iniziato ad urlare senza motivo.

Mentre Sorel cercava di comprendere che cosa stesse accadendo, sentì trillare il suo di cellulare. Un sms: "*Siamo al market di via vigevano. Contrattempo di una certa entità. Possibile ritardo da parte nostra. Effi*".

10.

Si udì un frastuono di vetri in frantumi. La battaglia, fino a pochi istanti prima, era nel vivo, ma quel segnale imprevisto l'aveva

congelata.

Tragedia stava in piedi sullo scaffale dei sottaceti, in prima linea, sotto una barricata di confezioni di carbonella, tampax e lattine. Si era spalmato il viso con del lucido da scarpe per fare più impressione sul nemico e brandiva un barattolo di cetriolini giganti. Aveva graffi sulle mani e una ciocca della sua criniera rossa impastata di uovo. Fissava minaccioso, dall'alto, uno sbirro sudato, sporco di conserva. Sembrava un boia nell'atto di giustiziare il condannato. Certezza impugnava, come un lanzicheneco, uno spazzolone inzuppato d'acido per pulire il water, e lo menava in avanti, per tenere a distanza il nemico. Effi, colto di sorpresa nel settore isolato del cibo per cani, aveva ingaggiato un brutale corpo a corpo con il responsabile del supermarket che gli aveva rifilato due dritti da pugile sulla faccia, che lui aveva dignitosamente incassato, rotolando per il corridoio. Chiuso all'angolo si era guardato introno ed aveva avuto un colpo di genio: appesosi ad uno scaffale, lo aveva fatto cedere così da generare una slavina di pappe in scatola *confezione convenienza*, ben allineate in corrispondenza della testa del nemico, annientandolo. Effi prese poi ad infierire sull'avversario a calci nel culo mentre questo se ne stava a terra sofferente. Nella foga, rifilò un calcio violentissimo anche alla base affilata dello scaffale, così si ferì alla caviglia. Se ne stava quindi a maledirsi, accucciato in un angolo.

Ad ogni modo, in quel momento, tutti si erano zittiti per ascoltare che cosa sarebbe venuto dopo il tumulto di vetri infranti.

“Ah, putrido sacco di carne! Sei uno sbirro!”. Strigoi rovesciò una bastonata violenta sui

testicoli del poliziotto e quello si trovò in ginocchio senza fiato per gridare. Afferrò poi una confezione di domopak e usò la seghetta incorporata sul lato per minacciarlo, puntandogliela alla gola.

“Fai uscire i tuoi camerati, nazista!”. L'altro sbirraccio sopraggiunse dalle corsie, seguito a ruota dal capo-filiale, pallido in volto, disperato e contuso. Dopo aver messo a fuoco la situazione il secondo sbirro estrasse il manganello e si diresse deciso verso Strigoi: “Rischi grosso, stronza. Lascialo e vattene”. Dopo alcuni passi, però, si era bloccato, impietrito.

“Mani in alto o sparo”.

Sul tappeto di vetri rotti, all'ingresso, stava piantata Sorel e stringeva, con aria annoiata, una calibro 38. Il dito ben saldo sul grilletto. I poliziotti e il meschino dipendente del supermarket osservarono sbigottiti la sagoma della ragazza. Anche Effi si sporse dolcante e avvistò, incredulo, l'amica con la pistola.

Vide un'algida statua, avvolta in abiti scuri e aderenti, che la scolpivano sulla lastra caliginosa della notte. La luce al neon accentuava la sua glaciale, strana bellezza, il pallore del suo viso delimitato da ciocche di capelli corvini, dritti come fili piombati. I suoi occhi, due sassi grigi di taglio orientale, fissavano inesorabili il nemico.

Effi ebbe di nuovo quella sensazione. La sensazione che da Sorel trapelasse qualcosa di alieno, remoto, sconosciuto. In quei casi Sorel veniva improvvisamente avvolta da un'aura misteriosa. Spesso Effi aveva provato quell'indefinibile, arcano sentore, e allora Sorel smetteva di sembrargli umana: a volte

ricordava un gatto selvatico, a volte un giovane albero dai rami sinuosi, delle altre un pesce d'argento dei mari tropicali. Era una ragazza sottile e non più alta di un metro e sessanta, ma, in particolari frangenti, poteva incutere profonda soggezione, quasi fosse un antico stregone barbarico, o la principessa di un mitologico reame siberiano. O un buttafuori haitiano, di quelli che stanno fuori dalle militar-disco più esclusive.

Sorel, dal canto suo, faceva in realtà una fatica pazza a stare lì, diritta sulle gambe, perché era mezza ubriaca e le girava la testa.

“Effi, Tragedia!” gridò Strigoi. I due si affacciarono, seguiti da Certezza, e si avviarono verso l'uscita. Gli altri non osarono muoversi, sembravano dinosauri in un negozio di cristallerie: solo respirando temevano di scatenare qualcosa. Tragedia, prima di lasciare il reparto frigo, si era infilato in tasca tre confezioni di tofu multi-gusto. “Che fatica per un po' di formaggio...” mormorò.

Tutti erano saliti a bordo del furgone che Strigoi aveva approssimativamente parcheggiato davanti all'entrata. Solo Sorel restava lì, in piedi, e stringeva nella mano la pistola. Incrociò lo sguardo del capo-filiale, il quale le fece un cenno con le braccia, come per dire: ok, basta. Abbiamo capito. Che c'è di più? Qualcosa c'era. Passarono alcuni secondi e poi... *bang!* Sorel aveva premuto il grilletto. I tre chiusero gli occhi e si gettarono a terra. Uno di loro, quello in linea con la canna, si urinò nelle mutande. Ma dalla bocca della pistola era uscita soltanto una nuvola di brillantini e stelle filanti. Era una calibro 38 natalizia, caricata a festa!

11.

“Mie eroine, come posso sdebitarmi? Accettate i miei umili doni!”.

Certezza, malgrado indossasse in pieno inverno solamente una t-shirt sudata e fosse tutto ammaccato, era pazzamente entusiasta di come si era sviluppata la sua serata. Offrì alle ragazze sedute davanti, in segno di riconoscenza, alcune confezioni di unghie finte che aveva sommariamente infilato nelle mutande durante la battaglia, insieme a cibo ed altri oggetti sottratti al supermarket. Tirò fuori anche una bottiglia di grappa sintetica e la offrì a tutti.

Il furgone percorreva faticosamente la circonvallazione ormai ingombra di neve. Erano le undici passate: il natale era alle porte! Sorel si girò languidamente e osservò gli amici seduti sul sedile posteriore, nella semioscurità. Tragedia e Certezza si passavano la bottiglia di grappa gustando tofu freddo. Tragedia era pieno di graffi sulla faccia e sulle mani, e i suoi capelli rosso fuoco sembravano di paglia tanto erano inzaccherati e sparati verso l'alto. Ma, notò, non aveva perso un briciolo del suo tenebroso fascino. Poi Sorel posò lo sguardo su Effi che se ne stava lungo sul sedile, in silenzio, con una mano sugli occhi. Ogni tanto apriva le dita e lanciava frecciate d'odio al cane spelacchiato di Certezza, che lo aveva preso in simpatia e gli sbavava saliva su una gamba. “Mamma mia, che male! Passami quella...” bofonchiò.

Stappò la bottiglia della pseudo-grappa e se ne versò un getto copioso sulla caviglia. Cercò di soffocare senza successo un urlo belluino. Non si aspettava bruciasse tanto! Sorel gli passò un

pacchetto di kleenex.

“Effi! Che cosa diavolo stai facendo? Non continuare a toccarla! Piuttosto fasciala!”. Fece con malagrazia Strigoi, osservandolo dal retrovisore.

Afferrò stizzito i fazzoletti di carta, ne mise insieme un paio e con uno scotch da pacchi trovato per terra, nel fondo dell'ordinatissimo furgone di Strigoi, improvvisò una goffa fasciatura. E si riassetò, braccia conserte, con la testa che gli scoppiava e il muso pesto. Solo allora notò che Sorel lo guardava.

“Sorel, che male, diavolo. Grazie per i fazzoletti”.

Sorel era tornata normale. Era scesa nuovamente sulla terra, tra i comuni mortali. Gli parve la solita amica tutta nera che non riusciva mai a capire fino in fondo.

Fatta questa considerazione, Effi srotolò un pezzo di sciarpa dal collo di Tragedia e se lo posizionò sugli occhi, risprofondando nella sua miserevole condizione di dolore, che, come tutti sapevano, era gustosamente accentuata e condita da tocchi teatrali. Il più piccolo graffio lo mandava in crisi: figuriamoci una caviglia ferita, un occhio pesto e un labbro gonfio! A Sorel quella scena della sciarpa srotolata fece tenerezza: Effi e Tragedia erano amici fraterni. Non avevano bisogno di parole per capirsi. Si sentì attraversata da una scossa di spirito natalizio a 320 volt, che non la squassava più da quando era bambina. Mandò giù il fondo della grappa per festeggiare l'evento.

Intanto Effi se ne stava nel suo anfratto di buio cullato dall'andamento ondulatorio della guida di Strigoi. “*Che cosa diavolo stai facendo?*” fece tra sé e sé, scimmiettando l'acidità di

quell'aripa.

Quella frase sgarbata di Strigoi lo aveva scaraventato lontano, in una pozzanghera di ricordi agrodolci. Come quella volta, pensò. Quando era da pochi mesi in città e la sua vita scorreva monocorde tra i libri dell'università e la lavanderia. Un paio di sere alla settimana, tornando dal negozio, passava al discount per comprare da mangiare. A quell'epoca la solitudine cominciava a dargli fastidio.

Un giorno, lungo una delle corsie del supermercato, s'impossessò per errore del carrello di un altro. Capita infatti che, nei super-mercati super-affollati, qualcuno abbandoni il carrello lungo le corsie, per girare con più libertà, e che poi torni a recuperarlo successivamente. Effi aveva fatto la stessa cosa, ma, nel tornare indietro, aveva inforcato il carrello sbagliato. Si era accorto dell'errore solo alla cassa, trovandosi per le mani una confezione di pannolini per incontinenti. Merda, pensò. Per pigrizia e imbarazzo fece finta di niente. Lungo la strada si maledisse ripetutamente, *che diavolo ho fatto?* Ho comprato la spesa di un altro!

Una volta a casa, rivalutò tutta la situazione. Difatti, togliendo la spesa dai sacchetti si era dedicato a ricostruire l'identikit dello sconosciuto a cui aveva sottratto il carrello. Ogni prodotto acquistato gli forniva un indizio. Trovò la cosa divertente. Nei giorni successivi si gettò in pronostici osservando i clienti abituali del supermarket, sbirciando nei loro carrelli per rintracciare il misterioso personaggio.

Trovò quel modo di fare la spesa artistico, situazionista, provocatorio, decadente. Si sentì un *performer* d'avanguardia, uno di quegli

eccentrici che sperimentano forme nuove di comunicazione artistica. Oppure il pioniere di una branca degenerata della scienza sociologica.

Da allora, quello di rubare la spesa degli altri, divenne un eccitante passatempo: un modo sbrigativo, ma anche avventuroso di fare la spesa.

Una volta, addirittura, accadde che s'innamorò di una spesa. Una spesa bellissima e misteriosa. Frutta esotica, seitan affumicato, miele alla lavanda, un uovo cinese dei cent'anni, fagioli azuki, un grosso fungo nero per soffritti, scotch da pacchi, del disinfettante di scarsa qualità, cerotti colorati ed un cero per cimiteri. Pura poesia.

Una mattina di maggio, entrando nel supermercato, Effi incrociò lo sguardo di una ragazza bellissima, fasciata da un vestito sgualcito, stretto alla cinta da una catena, di quelle per legare le biciclette. Le sue gambe lisce, scoperte, erano bianche come la neve. Aveva lunghi capelli corvini, i piedi scalzi e due cerchi neri tatuati intorno alle caviglie. Era Sorel.

La osservò allontanarsi lungo il marciapiede e girare l'angolo. Lo aveva travolto con il suo fascino incorporeo, fantasmatico, lievemente svagato. Prima che si dileguasse oltre il muro, notò che aveva un cerotto colorato sul gomito sinistro. Effi ne dedusse subito, anzi ebbe l'assoluta certezza, che la spesa meravigliosa di qualche giorno prima doveva appartenere a quella ragazza.

Prese a frequentare il supermercato quotidianamente, ma per due settimane, nulla accadde. Una cliente di passaggio, pensò.

All'inizio della terza settimana, finalmente, si imbatté in un eccitante carrello, pieno di seitan e frutta esotica. E' suo non c'è dubbio, pensò. Lo osservò con cura: c'erano banane nane dei carabi, mezzo melone bianco, una lametta da barba, dell'unguento cicatrizzante e una piuma d'anatra, finita lì chissà come. Che dolce poesia! Prese a girare per i reparti del supermercato, alla gastronomia, tra i detersivi, nel reparto per vegetariani e in quello degli utensili, dove s'imbatté soltanto in un capannello di pensionati intenti a discutere sulle misure delle chiavi a brugola. Niente ragazza celestiale con i capelli neri.

Ritornò dove era stato lasciato il carrello e vide che non c'era più. Vagò verso la zona surgelati, ed eccolo lì, sembrava proprio lui. Si era spostato solo di alcuni metri. Si avvicinò per vedere bene, spostò alcune confezioni di preservativi per controllare che ci fosse il seitan, e sì, c'era. Una voce proruppe alle sue spalle, funestando l'attimo:

"Ehi, che cosa diavolo stai facendo? Giù le mani, pervertito! Ehi, ora ho capito che fine ha fatto la mia spesa del mese scorso!". E quella voce sgarbata gli rifilò un sonoro calcio tra le chiappe. Girandosi, vide una ragazza una spanna più alta di lui, sudicia, seminuda, con una vistosa crosta di sangue sul ginocchio destro, un cerotto sullo zigomo e il cranio completamente rasato. Un giro di scotch da pacchi le faceva da reggiseno e una minigonna di gomma ottenuta dalla camera d'aria di una ruota per camion le avvolgeva il bacino. Lo fissava con due enormi occhi verdi che parevano acquari fitti di piranha famelici.

Fu così che conobbe Strigoi. E fu così che conobbe Sorel.

12.

Il palazzo delle poste si ergeva lugubre ai bordi della sopraelevata. Un edificio prefabbricato in bianco e nero, ammantato di smog. Relitto abbandonato e lasciato arrugginire, arenato tra la ferrovia e la circonvallazione.

Ai piedi dei suoi nove piani si estendeva un parquet costellato di panchine sbilenche. Alcuni lampioni irradiavano luce fredda e sinistra nel circondario.

“Ci siamo”.

La neve aveva gettato in un candido silenzio la città. Notarono che dalle finestre del settimo piano fuoriusciva una fosca luce di colore verde e udirono il rombo discreto, atono, di un generatore di corrente a benzina. Strigoi sterzò sulla destra, scavalcò il marciapiede e guidò il mezzo nel viottolo del parco.

Sul muro tetro che delimitava il parcheggio abbandonato, qualcuno aveva scritto con lo spray: *"non chiedetevi che speranza c'è negli arti irrequieti dei teppisti. Chiedetevi piuttosto quale sia il nome vero di questa società"*.

Il portellone del furgone si aprì rigurgitando gli occupanti. Subito sbucarono dall'ombra alcuni punx che accolsero calorosamente i nuovi arrivati.

“Scusate il ritardo, avanzi di galera! Abbiamo avuto un fastidioso contrattempo con alcuni becchini del cimitero. Volevano tumulare la serata”.

Detto questo, Strigoi baciò sulla bocca indifferentemente donne e uomini, afferrò la prima bottiglia di vino fumante le fosse stata offerta e brindò rumorosamente. Tragedia, Sorel e Certeza iniziarono a scaricare la strumentazione. Accorsero in loro aiuto alcuni

punx: “Facciamo presto, eroi! Un lauto banchetto ci attende!”.

Due ragazze srotolarono dalle finestre del secondo piano scale di corda rinforzate e catene d'acciaio, altre si affacciarono per salutare la band.

Tragedia si rivolse ad un punk barbuto, con un occhio solo, che pareva un pirata di Salé: “Comandante, sono tutte sigillate le entrate al piano terra?”.

“Sì abbiamo controllato: tutte sprangate dall'interno. Alcune addirittura saldate. E' una roccaforte, poeta”.

Quel macabro complesso di uffici e depositi, un tempo sede delle Poste, era stato smantellato e abbandonato al suo destino, ma prima ben sigillato dalle autorità. Ogni accesso dalla strada era stato bloccato. Insomma, l'ideale: i punx lo avevano studiato per alcuni mesi, e infine occupato, poche ore prima dell'arrivo della band. Era una sede sicura, come un castello medievale circondato da un fossato. Nessuno poteva accedervi dalla strada. Ciò serviva a scongiurare l'eventualità di visite sgradite e assalti all'arma bianca di bande sbirresche. Il problema dell'accesso ai piani superiori era stato facilmente risolto con un rudimentale sistema di scale a corda ed elevatori manuali. Uno di questi fu calato dal quinto piano tramite un verricello di fortuna.

“Lì caricheremo ampli, batteria e strumenti. Faremo salire tutto” spiegò il Comandante.

“Ottimo. Si è visto qualche escremento di topo in giro?”. “No, nessuno per ora. Ma, stai certo, arriveranno”.

“Beh, li accoglieremo con una grandinata di bottiglie vuote e sputi” aggiunse Strigoi, che reggeva una cassa di dischi, estratta dal retro

del furgone. Erano dischi di vinile, dalle copertine sgargianti.

Il vinile: formato preistorico, da molti anni in disuso. I dischi di angoscia-rock venivano ancora stampati solo ed esclusivamente su quel supporto. Era una dichiarazione di autarchia, di estraneità alle logiche spettacolar-mercantilistiche dettate dal mercato. Una dichiarazione politica, una scelta di appartenenza.

In tutta l'Europa, esisteva una sola manciata di stampatori abusivi di vinile. Eccentrici hippie che rilevavano gratuitamente montagne di dischi ammuffiti dagli scantinati delle case discografiche, dai robivecchi e dai negozi di musica, per fonderli e riciclare il nero vinile, sul quale incidere i nuovi inni angoscia-rock. Per imprimere i solchi di un disco, i punx percorrevano centinaia di chilometri, organizzavano vere e proprie spedizioni, per raggiungere quegli sperduti artigiani. Nelle campagne ungheresi, sulle montagne francesi, tra le fitte foreste della Finlandia, negli scantinati di uno squat berlinese... ovunque, insomma, stessero rintanati quei mitologici stampatori di vinile.

Si portavano cibo, alcolici, doni di ogni tipo con cui far festa e ripagare il lavoro. Si stava svegli la notte, a veder imprimere i solchi sulle nere superfici, si trascorrevano la mattinata ad incollare e ritagliare copertine pieghevoli dalle fogge bizzarre, e i pomeriggi ad imbustare, imballare, confezionare. Esausti, la sera si cucinava tutti insieme e si gustava il sapore della soddisfazione, quel senso di profonda condivisione e lucente unicità. E poi si tornava a casa a far girare sui piatti quei miracolosi

pezzi di plastica nera.

Altrettanto sparuti erano i punx che sapevano costruire i giradischi, che l'industria aveva dimesso da un decennio abbondante. I giradischi si mettevano insieme perlopiù con i pezzi di vecchi elettrodomestici, recuperando alcuni rottami qua e là. Ogni disco, ogni ascolto era un'impresa, un'avventura, un nugolo di storie.

I dischi di angoscia-rock non si vendevano nei negozi. Anzi, non si vendevano proprio. Nel senso che si barattavano, soltanto. Non avevano prezzo. Si scambiavano con cibo, disegni, poesie, manufatti, bigiotteria trovata nella spazzatura, oppure semplicemente con altri dischi. I soldi erano severamente banditi. Ogni scambio era un gesto d'amore fraterno, una forma di dono speciale. L'oggetto scambiato doveva essere bello, inzuppato d'amore, preferibilmente di propria produzione, che fosse una ciambella ai mirtilli fatta in casa, un tappo della birra trasformato in gioiello da indossare o una poesia autografa recitata con enfasi su di un fusto di birra traballante. I punx non vedevano l'ora di poter donare qualcosa di proprio in cambio di un disco, fremevano fieri dei propri regali, preparati la sera prima con tanta cura. E non potevano sopportare di deludere, di far brutta figura. Ognuno di loro aveva un dono speciale in serbo. E anche i musicisti non erano da meno: i dischi erano doni meravigliosi, un florilegio di sorprese, di passione, di poesie scritte negli angoli, di disegni stupefacenti; alcuni celavano all'interno ricette di cibi mozzafiato, istruzioni per costruire capanne sugli alberi, progetti di case immaginarie che

sfidavano le leggi della gravità, consigli dettagliati per viaggiare in paesi remoti e inesplorati, cose strabilianti ed imprevedibili insomma, come romanzi angoscia-rock pieni d'azione e di caldi sentimenti d'amore.

Strigoì caricò sull'elevatore la cassa e fece un cenno con la mano al punk affacciato là in alto, che azionò la carrucola.

Mentre attorno tutti erano indaffarati in qualche attività, Effi era rimasto seduto sul bordo del furgone con la testa appoggiata ad un gomito e il morale rasoterra. Si sentiva la febbre. Non ne poteva più del sapore del sangue sul palato e la caviglia di destra gli faceva un male cane. Aveva anche le calze inzuppate di neve sciolta. Che disastro, pensò. Cercò di asciugare con un pezzo di giornale il sangue della ferita alla caviglia, poi si alzò e si guardò nello specchietto retrovisore del van. Vide una maschera di lividi e sangue incrostato che gli assomigliava vagamente. Gli risuonò in testa la strofa di una vecchia canzone romantic-punk: *"...Le ferite parlano una lingua chiara / con bocche di sangue..."*. L'unica lingua che parlavano ora le sue ferite era quella di un dolore insopportabile.

Pensò che potesse essere una buona idea mettersi un po' di neve in faccia per alleviare il gonfiore dell'occhio pesto e del labbro rotto. Per praticità e visto lo stato complessivo della situazione, preferì immergere la testa nella neve. Così stette un minuto in quella posizione umiliante, a pancia in giù, in apnea con la faccia congelata.

"Ehi amico, sei morto?" fece un punk alticcio, con due mestoli in veste di bizzarri orecchini e una pelliccia fucsia cosparsa di bruciature di

sigaretta. Effi scostò leggermente la testa e vide solamente uno stivale piantato nella neve.

"Sei uno straccio imbevuto di vomito, fratello. Bevi un po' di questo, ti fa tornare in pista!". Il punk gli porse una bottiglia unta e nera.

Effi la afferrò con rabbia e ne tracannò il contenuto senza badare a che cosa fosse, che sapore avesse e a chi diavolo glielo avesse offerto.

Impallidì. Guardò la bottiglia inorridito, ma non trovò traccia di etichette.

"Ehi, non andare in paranoia. E' solo alcool... alcool puro diluito con sangue di serpente. E' un'antica ricetta giapponese, una pozione magica, amico! Spacca in due le palle degli occhi di Dio!".

L'esofago gli andò in fiamme, lo stomaco gli fece tre capriole e un doppio salto mortale; un conato di vomito universale gli schiacciò lo sterno come un maglio, impedendogli di respirare.

Dopo queste spiacevoli percezioni, tuttavia, si sentì parzialmente rinfrancato, anzi pervaso da un'irrazionale vitalità. Sputò per terra e alzò la testa. Il palazzo delle poste a questo punto ondeggiava come un grosso budino sul cui tremolante crinale stava Tragedia, con una mano ben salda alla scala di corda e l'altra che sventolava nel vuoto invitandolo a salire. Effi si avviò deciso come se volesse scalare la facciata dell'edificio a mani nude.

13.

Sospeso nell'aria pungente della notte, Effi non fissò altro che i pannelli bianchi dell'edificio davanti al suo naso, per evitare le vertigini, che

già la pozione magica gli provocava abbondantemente. L'ottimismo iniziale svanì del tutto, appena dopo qualche metro. Proseguì dolorante stringendo disperatamente le corde. Quando alzò la testa, poco prima di scavalcare il davanzale, intravide una mano bianca, tesa verso di lui. Era di Sorel, che lo fissava. I suoi capelli corvini pendevano lisci come alghe in un mare di buio. Afferrò la mano e nel gesto di puntare il piede sulla balaustra sentì un dolore acuto alla caviglia che lo fece lacrimare, in un composto cordoglio. Si trovò in ginocchio sul pavimento a stringere la mano dell'amica, con i denti serrati e gli occhi chiusi, come se non volesse far uscire dal proprio corpo la sofferenza che aveva provato.

Sorel lo guardò con aria interrogativa.

"Effi, stai bene?".

"Uh-uh. Benone!".

Si alzò, ma non ebbe il tempo di riprendersi, perché Sorel si era voltata di scatto e, sempre con la mano di Effi nella sua, si era lanciata di corsa verso la scala che portava ai piani superiori. Effi non riuscì questa volta a trattenere un rantolo di dolore, ma la seguì zoppicando, ansimando come un cane.

Gradino per gradino, gli cominciò a pulsare il sangue nella zona dell'occhio pesto, il labbro gli si gonfiò e sanguinò abbondantemente. L'amica lo trascinò su rampe tappezzate di buio, solcate da forme geometriche di luce fredda proveniente dai lampioni sulla strada. Le pareti imbrattate dai punx di scritte e disegni rendevano la tromba delle scale un caleidoscopio di romantico squallore.

Lui non ebbe la voglia né la lucidità di abbozzare resistenza, di spiegarle che sentiva male, e che non aveva tutta quella fretta di

arrivare in cima. Così, scalino per scalino, si lasciò trascinare. Pensò ad una tazza fumante di caffè e all'analgésico più potente che riusciva ad immaginare. Oltre le lenti appannate degli occhiali, gli sembrò che Sorel avanzasse leggera come fiocco di neve, librandosi soffice due dita da terra. Vide i suoi capelli ondeggiare sinuosi come immersi in un liquido, disegnando forme immaginifiche e cangianti. Percepì in lei una forza sovrumana. Provò ancora quella maledetta sensazione, che lo tormentava: Sorel gli parve nuovamente una fata aliena sbarcata da qualche stella lontana. Una dea a passeggio sulle nuvole. E, tra i vapori della magica bevanda a base di sangue di serpente, quasi si sentiva etereo e mezzo divino anche lui, nonostante la caviglia gonfia di dolore e la saliva insanguinata che sapeva di ferro.

Al pianerottolo del sesto piano, Sorel con uno strattone si girò ansimante. Aveva il volto nero d'ombra e ciondolava visibilmente. Si appoggiò al muro e trascinò Effi con sé, afferrandolo per un braccio. I due si guardarono per alcuni interminabili istanti. Che sembrarono una parentesi nel tempo, come se i secondi non osassero trascorrere, acquattati anch'essi ad osservare la scena. Effi rimase inebetito, non capì granché di quel frangente misterioso.

"Dai muoviti! Sei un sacco di detriti, mi sono stufata di trascinarti!". Con uno strattone Sorel lo allontanò e riprese a salire le scale.

Effi era a pezzi. Sbraitò: "Chi ti ha chiesto di trascinarci? Lasciami in pace. Sono sì un sacco di detriti! Ho le ossa rotte!".

Prese a salire, sospirando. Si sentiva umiliato e capì di stare peggio di quanto avesse immaginato. Abbassò la testa e chiuse gli occhi,

per affrontare con il massimo impegno quell'ultimo tratto di scale, quando andò a sbattere contro qualcosa di caldo e morbido che gli afferrò le guance con due mani ghiacciate. Sorel gli schioccò un bacio dolce e alcolico sulle labbra tumefatte. Sentì un sensazione aspra, un fremito inatteso che gli centrifugò i pensieri e gli fece frizzare il sangue nelle vene.

“Effi, noi siamo felici. Non credi? ”.

Sorel lo fissava con aria assente e una macchia rossa di sangue, il suo, sul labbro superiore. Era confuso. Pensò di essere comunque molto felice, ben più di quanto lo fosse qualche istante prima.

“Buon Natale, Effi”.

Sorel gli diede un abbraccio fraterno, ed Effi sentì il suo seno soffice premersi contro il petto, il vapore del suo respiro accarezzargli la faccia. Sentì l'odore di fumo e shampoo di pessima qualità che emanavano i suoi capelli. L'odore di ferro dei tredici anelli che bucalavano l'orecchio sinistro di Sorel. Era felice.

“Buon Natale anche a te, cara”.

14.

Una ragazza con il volto dipinto per metà di nero e per metà di giallo, si aggirava per il settimo piano del palazzo delle Poste distribuendo amarene sotto benzina infilate su stuzzicadenti, per aperitivo. *Le ho fatte io! Le ho fatte io!* cinguettava in continuazione.

Là, dove un tempo c'era il ritiro delle raccomandate, ora si respirava ben altra atmosfera: grossi cubi di plastica trasparente, di un metro per lato, accatastati lungo le pareti

irradiavano un denso bagliore di colore verde. Lungo il soffitto correivano linee di luce incolore, fibre ottiche che disegnavano immaginifiche costellazioni in un cielo di alluminio.

La sala si era riempita di punx, ed altri ne affluivano dalle finestre, dalle scale, ognuno con la propria tazza d'ordinanza che veniva riempita di vino fumante da un erogatore a forma di scorpione, manovrato, con somma padronanza, dal Comandante in persona. Risuonava musica neo-kraut intergalattica, sparata alla velocità della luce. Aleggava un clima sospeso, irreal.

Un punk con il grembiule e gli stivali da pescatore, sventolò un matterello; la ragazza gialla e nera capì ed invitò tutti pazientemente a raggiungere l'ultimo piano dove era stata servita la cena.

L'ottavo piano era più spoglio, ma altrettanto suggestivo. Una parte del soffitto era crollata, creando un maestoso portale sul cielo stellato. Soffici fiocchi di neve scendevano nell'apertura per esaurirsi nel calore del falò che era stato acceso nello spazio sottostante. Sul fuoco brontolava un pentolone di rame di dimensioni pantagrueliche, pieno di dorata polenta che un punk mescolava, con l'aiuto di una vanga. Alcune ragazze in abito da sposa post-atomica recitavano a più voci un sonetto d'amore, accompagnate da un sassofonista pazzo con la coda.

Ad una tavolata chilometrica, illuminata con antiche lampade ad olio, sedevano i commensali, intenti a gustare la cena: pane di segale annaffiato di buio caffè bollente, polenta fumante con aglio bruciato, accompagnata da abbondante mostarda nera in scodelle di

plastica oblunga, insalata multi-color condita con uvette e spezie magiche...

Alcuni gatti si muovevano incuriositi per la tavola, annusando le pietanze, saltavano vassoi di pane raffermo condito con olio e pepe bianco, zig-zagando tra le bottiglie e le tazze ricolme di liquori.

Un uomo calvo e barbuto, con alcuni cavi jack avvolti intorno al collo e una buffa blusa orientale si avvicinò alla ragazza con la faccia gialla e nera. Le bisbigliò qualcosa nell'orecchio. Quella lanciò un urlo belluino, da lupo in calore: "Tutto è pronto per il concerto!".

I punx brindarono con foga, sbattendo violentemente le tazze una contro l'altra e balzarono in piedi, trotterellando al piano inferiore. Di fianco al locale verde del settimo piano, un angusto passaggio conduceva ad una stanza lunga e stretta, fiocamente illuminata.

Sullo sfondo e sui lati stavano accatastati altri cubi di luce, in pile ad altezza variabile, formando uno strano sistema di scale che non portava a nulla. Il palco non esisteva: la batteria era stata montata sul pavimento e le casse appoggiate di fianco. L'ambiente era molto più angusto e claustrofobico di altre sale dell'edificio, e questo era piaciuto molto a due dei musicisti sullo sfondo. Strigoi e Tragedia erano intenti a scambiarsi commenti compiaciuti.

I concerti angoscia-rock venivano meglio in stanze piccole, affollate, dove tutti stanno gli uni vicino agli altri, si scambiano sudore, sputi e abbracci, e dove si crea un clima fremente, come in una pentola a pressione. Quelli erano gli ambienti dove i concerti si sublimavano in

baraonde primordiali: danze catastrofiche, slavine sui musicisti, tuffi dal trampolino.

Tutto era pronto. Tragedia stava in piedi maestoso nel suo metro e novanta, con una maglia strappata, sporca di sangue, il viso pallido e pieno di ferro. Lo sguardo fiero da vichingo sub-urbano scorreva sulla folla di punx accalcata lì davanti. Vide il Comandante in piedi su una pila di cubi brandire una scopa come uno scettro e benedirlo di lontano. Le corde del suo basso liberavano onde di suono distorto e roboante, che parevano ruggiti di un drago.

Effi tremava ed aveva un cappio al cuore. Tremava per il sangue che aveva perso, per la febbre, ma soprattutto per i sentimenti aggrovigliati che gli sconquassavano lo stomaco, gettandolo in uno stato confusionale. Per quanto poté, si dedicò a calibrare i suoni del suo sintetizzatore, che teneva in grembo, seduto come un eremita su due cubi impilati.

Strigoi troneggiava sulla batteria, che pareva un giocattolo nelle mani di un gigante. Impugnava le bacchette come fossero mazze chiodate e sferzava i piatti in un crescendo di suspense e frastuono.

E infine Sorel. Se ne stava rannicchiata come un gargoyle su una colonna di cubi di fianco al palco. Ad un certo punto si era alzata, attanagliando l'attenzione della folla; slacciata il giubbotto di gomma aderente, lo aveva lanciato a terra. Rimase in piedi per qualche secondo, con le braccia aperte come ali. Indossava ora solo una mini t-shirt nera con un foro tondo in corrispondenza del seno sinistro, che sporgeva nudo.

Il pubblico ondeggiava come onda ubriaca,

lanciando latrati alla luna. Strigoi sollevò le bacchette dai crash e batté 4/4 fuori. Il basso cominciò a pulsare sulla batteria lanciata in un dirupo. Sorel si tuffò di sotto, alle falde di quella franosa umanità e ad essa si appoggiò, con la schiena, lasciandosi cullare. I punx presero a vacillare, a spintonarsi, fino a che una cascata di synth non introdusse la strofa. Strigoi esplose in un selvaggio d-beat e il magma umano esondò come slavina, gli uni sugli altri. La voce di Sorel eruppe dagli amplificatori:

*Una corda alle caviglie! / Che trascina il tuo
passato e disegna un solco sporco / Che è la
linea del futuro... LA LINEA DEL FUTURO!
Sui sentieri dell'Angoscia.../ Si cammina
aggrovigliati! / SUI SENTIERI
DELL'ANGOSCIA!
Ai crinali della notte! / Lungo il fiume
radioattivo io ti afferro per la vita / E ti
stringo al mio destino... TI STRINGO AL MIO
DESTINO!*

15.

La vista dal tetto dell'edificio era meravigliosa. Aveva smesso di nevicare. Effi si sentiva come i turisti che, dopo un tragitto estenuante, giunti al belvedere, si fermano ad osservare la maestosità dello spettacolo un po' per naturale meraviglia, ma soprattutto per saldare il debito d'ossigeno ed asciugarsi il sudore. Era esausto. Tragedia stava seduto con le gambe penzoloni nel vuoto, sul bordo del tetto. Solo vederlo dava le vertigini.
"Hai suonato da dio, poeta. Sembravi

impazzito su quei tasti".

"Tutto merito di questa". Effi sollevò una bottiglia unta e nera senza etichetta.

Tragedia la prese, l'annusò e ne bevve un sorso. Rimase alcuni istanti in fase di degustazione.

"Ma è acqua fresca!".

"Sì! Devo idratarmi quando suono. Là dentro era una sauna finlandese!" disse stizzito.

Tragedia, ridacchiando, gli infilò della neve nel maglione, ma Effi non fece una piega.

"Sai, Effi... sono felice. Lo sono sempre in momenti come questo. I punx hanno ballato e ci hanno riempito di doni. Noi teniamo duro in questa palude di disgregazione, siamo più uniti che mai. Abbiamo festeggiato la vigilia di Natale nel modo più bello e avventuroso che si possa immaginare. Gli zombi là sotto, con i loro panettoni confezionati, se la sognano una vigilia così elettrizzante! E' un momento bellissimo questo, quasi spaventoso...".

Effi, che era svuotato, in *down* e cominciava a ciondolare dal sonno, non aveva alcuna intenzione di aprir bocca, ma quell'ultima affermazione di Tragedia lo aveva incuriosito, troppo.

"Spaventoso?".

"Addirittura terrificante, amico mio! Perché questi picchi di bellezza sono unici. E ingrigiscono il futuro". Sospirò. "Tutto questo, Effi, non sarà più possibile un giorno. Più passerà il tempo, più questi momenti saranno rari e sempre meno lucenti. Fino a che non lasceremo questo mondo, e solo allora ci accorgeremo di quanto saranno lontani. Come i vecchi che muoiono tutti uguali, vestiti allo stesso modo, negli stessi ospedali, che non ascoltano più nemmeno musica perché sono diventati sordi: noi saremo lì, davanti al

televisore dell'ospizio, e nessuno, vedendoci, sospetterà che noi eravamo speciali, che siamo stati quassù, su queste cime innevate di sogni. Che abbiamo vissuto momenti come questi. E allora, sai, come dire... mi chiedo se non sia preferibile decidere di persona quando staccare la musica e abbassare la saracinesca. Prima che sia il destino a farlo...”.

Effi si passò la mano sulla faccia. Sputacchiò a lato e fece per dire qualcosa, poi si zittì, sputacchiò di nuovo, aprì la bocca, alzò la mano per dare enfasi a quello che stava per dire, poi si zittì di nuovo, scosse la testa e infine esplose a sorpresa: “Tragedia, mi hai rotto le palle! Basta con tutta questa angoscia, basta con questa sordida lagna! Tu... tu... tu ti compiacci in questo fiume d'angoscia, ci sguazzi come un merluzzo!”.

Si era innervosito, a livelli stellari. A lui l'angoscia faceva angoscia.

“Non puoi trascorrere l'esistenza ad offuscare ogni momento di felicità con coltri di fuliggine! Non puoi negare che ci siano delle cose belle nella vita, anche se, certo, non bellissime come questo momento in cui ho la testa gonfia, una ferita di guerra alla caviglia che probabilmente mi ha fatto infezione e vorrei morire! Certo, non così belli. Ma magari momenti medio-belli ci sono, e ci saranno sempre! Non cose da strapparsi i capelli e brindare a caviale e champagne, ok, ma medio-belle tipo farsi una birra calda seduti su una panchina del parco, tipo una partita a calcio nella via chiusa sotto casa di Strigoi, un piatto fumante di patate alla Cosacca giù al chiosco, un vecchio film di zombie vegetariani... Un bacio della ragazza che ami...”.

Attenuò la tensione nella voce: “Tipo qualcosa

di banale e non necessariamente ambizioso”. Sospirò.

“Sono stanco, Tragedia, di sentirmi sempre ricordare che i momenti belli finiscono. A volte finiscono perché sei tu a rovinarmeli, cazzo!”.

Provò una certa soddisfazione per la bella riuscita della chiusura, ma non era vero che Tragedia gli rovinava i momenti belli. Era lui ad averli resi possibili. Era da lui che tutto era partito. Ma quelle manfrine nichiliste, tanto amate dalle adolescenti, che sbavavano come lumache dietro a Tragedia, a volte non le digeriva. Gli rimanevano sullo stomaco.

Sarò stato troppo duro? Si chiese. Sapeva quasi per certo che, comunque sia, Tragedia gli avrebbe risposto con una palla di neve ben assestata, un abbraccio stritolante e qualche rimprovero per la trivialità dell'argomentazione. Eppure, non successe nulla di tutto questo. Effi, che aveva declamato la sua filippica al vuoto, solo allora si voltò verso Tragedia, ma Tragedia non c'era più. Al suo posto il panorama di una Milano notturna e desolata.

Effi fu sconvolto da un presentimento lacerante che crebbe a velocità esponenziale.

“Mi chiedo se non sia preferibile decidere di persona quando staccare la musica e abbassare la saracinesca...”. Compose l'immagine nitida del corpo del suo amico sfracellato tra la neve nel parquet sottostante, immaginò Tragedia nella posizione in cui era seduto, con le gambe nel vuoto, un lieve movimento e *hop!* Tragedia, che cosa avevi fatto? Sentì il sibilo dello spostamento d'aria provocato dal suo corpo che precipitava, *“Prima che sia il destino a farlo...”*.

Si sentì urlare come un pazzo, percepì un'eco di

disperazione interplanetaria e gli sembrò di versare tutte le lacrime che aveva in un sol colpo. Si gettò pancia a terra tra la neve, scivolando come una foca verso il cornicione, pronto ad afferrare il suo amico suicida. Ebbe il drammatico presentimento di aver preso, nella foga, uno slancio eccessivo e fu contrariato dalla sensazione, quasi una certezza, che non si sarebbe riuscito a fermare in tempo. Il cadavere spiacciato di Tragedia, divenne il suo di cadavere spiacciato. Tirò le braccia in avanti pronto ad appigliarsi a qualsiasi cosa.

A sorpresa, inchiodò bruscamente con la testa nel vuoto. Davanti, una vista che avrebbe ucciso all'istante un fobico delle vertigini come lui. Sotto, nessun cadavere spiacciato, solo un candido letto di neve. In compenso la sua caviglia sinistra era esplosa di dolore come stritolata da una tagliola.

“Sei scemo?”.

La tagliola era la morsa d'acciaio della mano di Strigoi che impugnava la caviglia. Ebbe il sospetto che Strigoi gli avesse salvato la vita e non si sbagliava. E sapeva anche che Strigoi non se ne era assolutamente accorta, e questo pensiero lo fece innervosire nuovamente, all'istante. Sudato e sconvolto si guardò freneticamente intorno e vide Tragedia in piedi lì a fianco tornare con un vassoio di tazze di caffè e whisky fumanti. “Beh? Che fate?”.

Effi si liberò stizzito dalla morsa di Strigoi, arrancò nella neve e rotolò furibondo lontano da lì. Era ridotto ad un pupazzo di neve.

“Sì, è scemo. Ne abbiamo la certezza ora. Passamene una, va!” Strigoi acciuffò una tazza. Sopraggiunse Sorel. “Ehi, Tragedia ce n'è una anche per me?”. “Certo! Ho caffè nero e whisky del discount per tutti!”. Si rinfrancarono con

quel liquido bollente.

Effi stette immobile per alcuni minuti, lontano, immerso nella neve. Era infuriato, e non sapeva bene nemmeno perché. Si acquietò perdendosi nel cielo stellato, pensando a tante cose, troppe in una volta sola. Rimirò lì a terra il panorama di quella maledetta città. Milano stava là sotto inerte, come sempre, soltanto che ora era ricoperta di cenere fredda e aveva qualcosa di fiabesco.

Gli occhi gli si chiudevano. L'ultima cosa che sentì prima di addormentarsi fu uno strano boato: un riecheggiare sordo, distante. Gli parve l'eco di bombe che esplodono, il rombo basso di aerei lontani spalmato sulle grida dei soldati nelle trincee, che cadevano all'indietro falciati da una sventagliata di mitragliatrice, zampillando sangue, in un fragore terrificante di preghiere e bestemmie; gli sembrò di udire urla disperate salire da una Milano ridotta in macerie, con i palazzi sventrati e i segni dei cingoli sull'asfalto. Gli parve che un tuono di sofferenza, lontano e profondo, si fosse abbattuto dall'altra parte della città.... ma forse già dormiva. E quel boato d'angoscia era soltanto dentro di lui.

Fragoroso come il silenzio della notte.

F I N E

ANGOSCIA-ROCK

Racconto



KALASHNIKOV
collective:

Milena - voce / testi
Sarta - chitarra / registrazione
Puj - chitarra / testi / artwork
Dino - basso
Don suragn - tastiere
Lisa - synth
Quaglia - sax
Rissa - batteria

Peppus - testi
Arci - registrazione
Claudio - driver

-

*Scritto in giro
tra l'estate e l'autunno del 2008.*

Contact the KALASHNIKOV collective at:

www.romanticpunx.blogspot.com
www.kalashnikov-collective.blogspot.com
www.kalashni.net
www.myspace.com/kalashnikovcollective

Sartori – via Morghen, 13 – 20158 Milano
339 - 32.95.597 – ste-k@tele2.it